gli Adelphi

JAMES M. CAIN

La morte paga doppio

VISIT…

James M. Cain

La morte paga doppio

Titolo originale: *Double Indemnity*
Traduzione di Franco Salvatorelli
1936, 1943 James M. Cain
1998, Adelphi Edizioni S.P.A. Milano

Personaggi, luoghi e avvenimenti di questo racconto sono immaginari e ogni riferimento a persone, posti o eventi reali è puramente casuale.

CAPITOLO 1

Ero andato su a Glendale per le polizze di tre nuovi camionisti di una fabbrica di birra, e mi ricordai di quel rinnovo lì dalle parti, nella zona di Hollywood. Decisi di farci una corsa. Fu così che capitai nella Casa della Morte, come l'hanno chiamata i giornali.

Quando la vidi non sembrava. Era solo una casa alla spagnola come tante in California, muri bianchi, tetto di tegole rosse e un patio su un lato. Fatta un po' stramba. Il garage nel seminterrato, con sopra il pianterreno; il resto sparso su per la collina come vien viene. Alla porta d'ingresso si saliva per certi gradini di pietra.

Parcheggiai l'auto e andai su. Si affacciò una domestica. "C'è il signor Nirdlinger?".

"Non saprei, chi lo desidera?".

"Walter Huff".

"E il motivo?".

"Personale".

Il difficile è entrare, nel mio lavoro, e finché non sei dove conta non spifferi perché sei venuto. "Mi dispiace, ma ho l'ordine di non far passare nessuno se non dice cosa vuole".

Era uno di quegli impicci che ti capitano. Se insistevo sul

"personale" ne facevo un mistero, e non conviene. Se dicevo il perché e il percome mi esponevo al rischio temuto da ogni agente d'assicurazione, che quella tornasse dicendo che il signore non era in casa. A dire "aspetterò" sembravo un poveretto, il che finora non ha mai aiutato gli affari. Per vendere questa roba bisogna mettere piede in casa. Una volta dentro devono starti a sentire, e un agente si può valutarlo grosso modo dalla rapidità con cui si piazza sul divano, col cappello da una parte e le scartoffie dall'altra.
"Capisco. Avevo detto al signor Nirdlinger che sarei passato, ma… non importa. Vedrò se posso farcela un'altra volta".
Era vero, in un certo senso. Con queste polizze automobilistiche prometti sempre al cliente che gli darai un sollecito per il rinnovo, ma quel Nirdlinger non lo vedevo da un anno. Invece mi diedi l'aria di un vecchio amico, e un vecchio amico mica tanto contento dell'accoglienza che riceveva. Funzionò. La domestica fece una faccia incerta. "Va bene… si accomodi, prego".
Se avessi usato le mie trappole per starmene alla larga, forse mi sarebbe andata meglio.

Gettai il cappello sul divano. Ne hanno dette tante su quel soggiorno, specie su quei "tendaggi rosso sangue". Io vidi solo un soggiorno uguale a tutti i soggiorni californiani, magari un

po' più lussuoso di altri, ma niente che un grande magazzino non possa consegnare con un furgone, sistemare in mattinata e farsi fatturare nel pomeriggio. I mobili erano spagnoli, del genere bellini a vedersi e scomodi a sedersi. Il tappeto era uno di quegli affari sui quattro metri per cinque, che sarebbe stato messicano salvo che era fatto a Oakland, California. I tendaggi rosso sangue c'erano, ma non volevano dire niente. Tutte queste case alla spagnola hanno tende di velluto rosso che scorrono su bastoni di ferro, accompagnate di solito da arazzi di velluto rosso ai muri. Questa qui era dello stesso stampo, con un arazzo con uno stemma sopra il caminetto e un arazzo con un castello sopra il divano. Agli altri due lati della stanza, finestre e l'entrata dal vestibolo.
"Sì?".
Sulla soglia c'era una donna. Non l'avevo mai vista prima. Trentuno o trentadue anni, un bel faccino, occhi celesti e capelli biondo cenere. Era piccola e portava un vestito pigiama azzurro. Aveva un'aria slavata.
"Desideravo vedere il signor Nirdlinger".
"Sono sua moglie, mio marito adesso non è in casa. Posso fare qualcosa?".
Non c'era verso, dovevo spiegare. "Ecco, penso di no, signora Nirdlinger, grazie lo stesso. Mi chiamo Huff, Walter Huff, della General Fidelity di California. La copertura per l'auto di suo

marito scade tra una settimana o due, e gli avevo promesso di rammentarglielo, così ho pensato di fare un salto. Ma non volevo assolutamente disturbare lei".
"Copertura?".
"L'assicurazione. E' stato un azzardo, venire qui nelle ore di ufficio, ma mi trovavo da queste parti e ho pensato che tanto valeva.
Quando pensa che potrei vedere il signor Nirdlinger, con suo comodo?
Crede che potrebbe concedermi qualche minuto magari subito dopo cena, così non gli sciupo la serata?".
"Che genere di assicurazione ha mio marito? Dovrei saperlo, ma non me ne ricordo".
"Ci succede a tutti di non ricordare, finché non capita qualcosa. E' del genere solito: collisione, incendio, furto, e responsabilità civile".
"Ah sì, certo".
"Niente di straordinario, ma è bene provvedere in tempo, in modo da non restare scoperti".
"Non è cosa mia, veramente, ma so che mio marito stava pensando all'Automobile Club. A assicurarsi con loro, voglio dire".
"E' socio?".
"No. Ha sempre pensato di iscriversi, ma non si è mai deciso.

Però un rappresentante del club è stato qui, e ha parlato di assicurazione".
"Niente di meglio dell'Automobile Club. Sono puntuali, generosi negli indennizzi, e sempre cortesissimi. Non potrei dire una parola contro di loro".
Questa è una cosa che impari. Mai pestare i piedi alla concorrenza.
"E poi costa meno".
"Per i soci".
"Credevo che solo i soci potessero assicurarsi".
"Quello che voglio dire è questo. Se uno pensa di iscriversi comunque all'Automobile Club, per l'assistenza in caso di guai, provvedere alle multe, cose così, e poi fa anche l'assicurazione con loro, allora gli costa meno. Certamente. Ma se si iscrive al club solo per l'assicurazione, quando aggiunge al premio i sedici dollari della quota associativa viene a pagare di più. Faccia il conto, e vedrà che posso ancora far risparmiare a suo marito dei bei soldi".
Continuò a parlare, e io a darle spago. Che altro. Ma se uno gira sempre per clienti come me, non sta a badare a quello che dicono. Lo sente, come va l'affare. E dopo un po' capii che a quella donna non importava un bel niente dell'Automobile Club. Forse a suo marito, ma a lei no. C'era dell'altro, e stava solo menando il can per l'aia.

Chissà, magari voleva propormi di fare a mezzo della provvigione, in modo da rimediare un decione all'insaputa del marito. Ne capitano tanti, casi del genere. E mi stavo giusto chiedendo cosa le avrei detto. Un agente rispettabile non si ficca in questi imbrogli, ma lei girellava per la stanza e io vidi qualcosa che prima non avevo notato. Sotto quel pigiama azzurro c'erano delle forme da far ammattire un uomo, e non sapevo quanto sarei stato convincente, se mi mettevo a concionare sull'etica del ramo assicurazioni.
Ma tutto a un tratto mi guardò, e mi sentii un gelo su per la schiena fino alla radice dei capelli. "Fate anche assicurazioni contro gli infortuni?".
Forse a voi non suona come suonava a me. Be', primo, le assicurazioni contro gli infortuni si vendono, non si comprano. Ti arrivano richieste per altre cose, incendi, furti con scasso, anche polizze sulla vita, ma mai per gli infortuni. Questa è roba che si vende perché sono gli agenti a prendere l'iniziativa, ed è curioso sentirsela chiedere. Secondo, quando uno ha in mente qualcosa di losco, la prima cosa a cui pensa è l'infortunio. Rispetto al premio, l'indennizzo per infortunio è maggiore che per gli altri casi. Ed è il solo tipo di assicurazione che si può fare senza che l'assicurato ne sappia nulla. Per gli infortuni, niente esami medici. Basta che paghi e non cercano altro, e oggi ce n'è in giro parecchi, che per i loro cari valgono più da

morti che da vivi, salvo che non lo sanno.
"Trattiamo ogni genere di assicurazioni".
Cambiò discorso, tornando all'Automobile Club, e io cercavo di toglierle gli occhi di dosso e non ci riuscivo. Si sedette. "Vuole che ne parli io a mio marito, signor Huff?".
Perché parlargli lei della sua assicurazione, invece di lasciar fare a me? "Sarebbe un'ottima cosa, signora Nirdlinger".
"Si risparmia tempo".
"Il tempo conta. Suo marito dovrebbe occuparsene subito".
Ma poi, sorpresa. "Ne discutiamo insieme lui e io e dopo ci potrà parlare lei. Le andrebbe bene domani sera? Diciamo alle sette e mezzo? Per allora avremo finito di cenare".
"Domani sera va benissimo".
"L'aspetto".
Tornai in macchina contandomela per come ero stato scemo, solo perché una donna mi aveva dato un'occhiata di sbieco. Quando rientrai in ditta seppi che Keyes mi aveva cercato. Keyes è il capo dell'Ufficio Liquidazioni, e a lavorarci insieme è l'uomo più faticoso del mondo. Non puoi dire nemmeno che oggi è martedì senza che lui guardi sul calendario, e poi controlli se è il calendario di quest'anno o dell'anno scorso, e poi veda da chi è stato stampato il calendario, e poi si accerti che quel calendario va d'accordo col calendario del World Almanac. Tanto lavoro inutile crederesti che gli fa perdere

peso, ma no. Ogni anno diventa più grasso, e più stizzoso, ed è sempre ai ferri corti con gli altri uffici, e non fa che starsene seduto col colletto aperto, e sudare e litigare e discutere, finché ti comincia a girare la testa solo a stare nella stessa stanza con lui. Ma riguardo alle richieste d'indennizzo fasulle è un lupo.
Quando entrai da lui si alzò e si mise a sbraitare. Era per la polizza su un camion che avevo fatto sei mesi prima, e il tizio aveva bruciato il camion e cercava di riscuotere. Gli troncai la parola in bocca.
"Ma cosa te la prendi con me? Quel caso me lo ricordo. E mi ricordo benissimo che quando ho inoltrato la domanda ci misi un appunto, che secondo me su quel tizio bisognava indagare per bene, prima di accettare il rischio. Aveva un'aria che non mi piaceva, e adesso non voglio…".
"Walter, non me la sto prendendo con te. Lo so che ci hai detto di stare in campana. Il tuo appunto l'ho qui sul tavolo. Volevo dirti proprio questo. Se gli altri uffici di questa baracca avessero la metà del buon senso che dimostri tu…".
"Ah".
Era tipico di Keyes, anche quando voleva dirti qualcosa di carino prima doveva farti il contropelo.
"E sta' a sentire, Walter. Dopo aver rilasciato la polizza, infischiandosene del tuo avviso, e con quell'avviso ancora sotto gli occhi, l'altro ieri quando è bruciato il camion… quelli

avrebbero pagato subito, se non era per me, che oggi ho mandato su un carro attrezzi, ho tirato fuori il camion e ho trovato un mucchio di trucioli sotto il motore. Prova che era stato lui a dargli fuoco".
"L'hai incastrato?".
"Oh, ha confessato. Domattina c'è la causa, e finisce lì. Ma il punto è questo: se tu solo a guardarlo hai avuto dei sospetti, perché loro non sono stati capaci di…! Oh be', a che serve? Volevo solo che tu lo sapessi. Mando un appunto a Norton, al riguardo. Mi pare che il presidente di questa compagnia farebbe bene a darci un'occhiata, a tutta questa faccenda. Anche se a dirla schietta, se il nostro presidente avesse più…".
Si fermò e io non lo aizzai. Keyes era un superstite dei tempi del vecchio Norton, il fondatore della ditta, e non aveva una grande opinione del Norton giovane, entrato in carica alla morte del padre.
A sentir lui, il giovane Norton non ne faceva una giusta, e in ufficio stavano sempre tutti sul chi vive per timore che Keyes li tirasse nella briga. Se il giovane Norton era l'uomo con cui bisognava lavorare dovevamo tenercelo, e non c'era sugo a farci mettere in urto con lui da Keyes. La sua battuta andò a vuoto. Non sapevo nemmeno di cosa parlasse.

Entrai nella mia stanza che Nettie, la mia segretaria, se ne stava

andando. “Buona sera, signor Huff”.
“Buona sera, Nettie”.
“Ah… le ho messo un appunto sul tavolo, su una certa signora Nirdlinger. Ha telefonato dieci minuti fa, dice che non è il caso che lei passi domani sera per quel rinnovo. Le farà sapere quando andare”.
“Ah, grazie”.
Nettie uscì, e io rimasi lì a guardare l’appunto. Mi balenò in mente il genere d’avviso che avrei allegato a quella domanda di polizza, se, come e quando mi arrivava.
Posto che ce lo allegassi.

CAPITOLO 2

Telefonò tre giorni dopo e lasciò detto che andassi a casa sua alle tre e mezzo. Mi aprì lei. Stavolta niente pigiama azzurro. Aveva un vestito bianco alla marinara, con una camicetta ben tesa sui fianchi, e scarpe e calze bianche. Non ero solo io a sapere di quelle sue forme. Lo sapeva anche lei, eccome. Andammo in soggiorno, e c'era un vassoio sul tavolino. "Belle oggi è di libertà, e mi sto facendo un po' di tè. Mi fa compagnia?".

"Grazie, no, signora Nirdlinger. Sto solo un minuto. Cioè, se suo marito ha deciso di rinnovare. Ho pensato di sì, dalla sua telefonata". Già, perché mi accorsi di non essere stupito che Belle fosse fuori, e che lei si stesse facendo il tè. E volevo andar via di là, con o senza il rinnovo in tasca.

"Oh, prenda un tè. A me piace, il tè. Serve a rompere il pomeriggio".

"Lei dev'essere inglese".

"No, californiana nata e cresciuta".

"Una rarità".

"Sono nati quasi tutti nell'Iowa, i californiani".

"Ci sono nato anch'io".

"Ma guarda".

La vinse il vestito bianco alla marinara. Mi sedetti. "Limone?".
"No, grazie".
"Due?".
"Niente zucchero, liscio".
"Non le piace il dolce?".
Mi sorrise e le vidi i denti. Grandi e bianchi, forse un tantino sporgenti.
"Lavoro molto con i cinesi. Mi hanno disavvezzato da come si beve il tè in America".
"Li adoro, i cinesi. Quando faccio il chow mein compro sempre tutta la roba nello stesso posto, vicino al parco, da Ling. Lo conosce?".
"Da anni".
"Ah, senti!".
Inarcò le sopracciglia, e vidi che in lei non c'era niente di slavato. A darle quell'aria era una spruzzata di lentiggini sulla fronte. Si accorse che le guardavo. "Sta guardando le mie lentiggini?".
"Sì. Mi piacciono".
"A me no".
"A me sì".
"Una volta portavo sempre un turbante intorno alla fronte quando uscivo al sole, ma c'erano tanti che mi fermavano per farsi dire la sorte, e ho dovuto smettere".

"Lei non predice la sorte?".
"No, è un'arte californiana che non ho mai imparato".
"Le lentiggini mi piacciono, comunque".
Si sedette vicino a me e parlammo del signor Ling. Ora, Ling era solo un negoziante cinese di alimentari che in via accessoria aveva un incarico municipale, e ogni anno la mia compagnia lo assicurava per 2500 dollari, ma non avete idea che gran personaggio veniva fuori, da come ne discorrevamo. Dopo un po', tuttavia, tornai sull'assicurazione. "Allora, cosa mi dice di quelle polizze?".
"Mio marito parla ancora dell'Automobile Club, ma credo che rinnoverà con voi".
"Mi fa piacere".
Rimase zitta un momento, facendo delle piegoline con l'orlo della camicetta e spianandole. "Non gli ho detto niente dell'assicurazione per gli infortuni".
"No?".
"Detesto parlargliene".
"La capisco".
"Mi sembra terribile dirgli che farebbe bene ad avere una polizza del genere. Eppure… vede, mio marito è il rappresentante di Los Angeles della Western Petroli e Oleodotti".
"Sta nel Petroleum Building, vero?".

"Lì ha l'ufficio. Ma per lo più sta dove sono i pozzi".
"Molto pericoloso, girare là in mezzo".
"Ci sto veramente male, a pensarci".
"La sua azienda non provvede in qualche modo?".
"Che io sappia no".
"Uno che fa un lavoro così dovrebbe proteggersi dai rischi".
E allora decisi che anche se mi piacevano le sue lentiggini volevo vederci chiaro. "Senta, desidera che di questo ne parli io con suo marito? Sa, senza dire da chi ho avuto l'idea… Semplicemente venire in discorso, quando lo vedo".
"Io detesto proprio parlargliene".
"Le sto dicendo. Gliene parlerò io".
"Ma lui poi mi chiederà cosa ne penso, e… non saprò cosa dire. Ci sto male".
Fece un altro mazzetto di piegoline. Poi, dopo un pezzo, eccola.
"Signor Huff, se facessi io una polizza per lui, senza importunarlo… sarebbe possibile? Ho un mio piccolo assegno. Potrei pagarla io a lei, e mio marito non ne saprebbe niente, ma questo tormento finirebbe".
Non potevo sbagliarmi, su cosa aveva in mente. Non dopo quindici anni nel ramo assicurazioni. Schiacciai la sigaretta, per alzarmi e andarmene. Volevo uscire di là, mollare come un attizzatoio rovente lei, quei rinnovi e tutto il resto. Ma non lo

feci. Mi guardò, un po' stupita, e la sua faccia era a un palmo da me. Quello che feci fu abbracciarla, tirare la sua faccia contro la mia e baciarla sulla bocca, forte. Tremavo come una foglia. Mi fissò brusca, poi chiuse gli occhi, mi attirò a sé e mi baciò.

"Mi sei piaciuto subito".
"Non ci credo".
"Non ti ho invitato a prendere il tè? Non ti ho fatto venire quando Belle era fuori? Mi sei piaciuto dal primo momento. Adorabile, con che serietà parlavi della tua compagnia, e di una cosa e l'altra. Per questo ho continuato a stuzzicarti riguardo all'Automobile Club".
"Ah, così".
"Adesso lo sai".
Le scompigliai i capelli, e poi tutti e due facemmo delle piegoline nella sua camicetta. "Non le fai giuste".
"Non sono giuste?".
"Sono più grandi sotto che sopra. Bisogna prendere un tanto di stoffa ogni volta, girarla e stringere la piega, così vengono bene. Visto?".
"Cercherò di imparare il verso".
"Non adesso. Devi andare via".
"Ti vedrò presto?".
"Forse".

“Senti, voglio vederti”.
“Belle non è fuori tutti i giorni. Ti farò sapere”.
“Sicuro?”.
“Ma tu non telefonarmi. Ti chiamo. Promesso”.
“D’accordo allora. Dammi un bacio di addio”.
“Addio”.

Abito in un villino sui colli di Los Feliz. Di giorno c’è un ragazzo filippino che mi fa i servizi, ma non dorme da me. Quella sera pioveva e non uscii di casa. Accesi il camino e rimasi lì, cercando di capire com’ero messo. Lo sapevo, naturalmente, com’ero messo. Ero ritto su uno sprofondo, e guardavo oltre l’orlo, e continuavo a dirmi di togliermi di là, e alla svelta, e di non tornare indietro. Ma questo è quello che mi dicevo. Quello che facevo era sbirciare oltre l’orlo, e ogni volta che provavo a ritrarmene, in me c’era qualcosa che continuava ad andarci più vicino, e a cercare di vedere meglio.
Un po’ prima delle nove suonò il campanello. Solo a sentirlo seppi chi era. Lei stava là con un impermeabile e una cuffietta da bagno di gomma, e le gocce di pioggia le luccicavano sulle lentiggini. Le sfilai l’impermeabile, era in maglione e pantaloni larghi, uno stupido insieme hollywoodiano, ma addosso a lei faceva un altro effetto. La portai davanti al fuoco e si sedette. Le sedetti accanto.

"Come hai avuto il mio indirizzo?". Mi balenò lì per lì che non volevo che lei chiamasse il mio ufficio facendo domande.
"Elenco telefonico".
"Ah".
"Sorpreso?".
"No".
"Ah, mi piace. Mai sentito una presunzione simile".
"Tuo marito è fuori?".
"Long Beach. Stanno impiantando un nuovo pozzo. Tre turni. E' dovuto andare là. Così sono saltata su un autobus. Potresti anche dire che sei contento di vedermi, mi pare".
"Gran posto, Long Beach".
"Ho detto a Lola che andavo al cinema".
"Chi è Lola?".
"La mia figliastra".
"Piccola?".
"Diciannove anni. Allora, sei contento di vedermi?".
"Certo. Ti aspettavo, no?".
Parlammo dell'umidità che c'era fuori, e che speravamo non venisse giù un diluvio come la notte di capodanno del '34, e che l'avrei riaccompagnata a casa in macchina. Poi lei stette per un po' a guardare il fuoco. "Oggi pomeriggio ho perso la testa".
"Non molto".

“Un poco”.
“Ti dispiace?”.
“…Un po’. E’ la prima volta, da quando sono sposata. Per questo sono venuta qui”.
“Parli come se fosse successo chissà che”.
“Qualcosa è successo. Ho perso la testa. E’ qualcosa, no?”.
“Bene… e allora?”.
“Volevo solo dirti…”.
“Che non facevi sul serio”.
“Oh sì. Altrimenti non c’era bisogno che venissi qui. Ma voglio dirti che non succederà più ”.
“Sicura?”.
“Sicurissima”.
“Proviamo a vedere come va”.
“No… ti prego… Vedi, io amo mio marito. Più che mai, ultimamente”.
Guardai le fiamme per un momento. Dovevo troncare finché ero in tempo, lo sapevo. Ma dentro di me c’era quella cosa, che mi spingeva sempre più verso l’orlo. E poi sentivo, di nuovo, che lei non la contava giusta. Come la prima volta che l’avevo vista; c’era qualcos’altro, al di là di quello che diceva. E non riuscivo a scacciare l’impulso di rinfacciarglielo.
“Perché ”ultimamente“?”.
“Oh… la preoccupazione”.

"Vuoi dire che giù ai pozzi di petrolio, una notte di pioggia, gli cadrà addosso qualche puleggia?".
"Per favore non parlare così".
"Ma l'idea è questa".
"Sì".
"Mi rendo conto. Specialmente con questa combinazione".
"…Non ti capisco. Quale combinazione?".
"Mah, di quello che farà la puleggia".
"Farà cosa?".
"Cadergli addosso".
"Per favore, ti ho pregato di non parlare così. Non è una cosa da ridere. Per me è una preoccupazione tremenda… Perché dici questo?".
"Gliela farai cadere addosso tu, la puleggia".
"Io… cosa!".
"Be', sai, magari non una puleggia. Ma qualcosa. Qualcosa che a bella posta gli cade addosso accidentalmente, e lui muore".
Era una botta in faccia, e le tremarono gli occhi. Passò un minuto prima che dicesse qualcosa. Doveva fare una scena, ed era stata presa alla sprovvista, e non sapeva come farla.
"…Stai scherzando?".
"No".
"Dev'essere uno scherzo. O devi essere pazzo. Dico… non ho mai sentito una cosa simile in vita mia".

"Non sono pazzo, e non sto scherzando, e una cosa simile l'hai già sentita, perché da quando mi conosci non hai pensato ad altro, ed è per questo che sei venuta qui stasera".
"Non resterò qui a sentire cose del genere".
"Okay".
"Vado via".
"Okay".
"Me ne vado all'istante".
"Okay".

Così, direte, me l'ero battuta da quell'orlo, e gliel'avevo cantata chiara, che sapesse come la pensavo, e avevo messo le cose in modo da non poterci più tornare sopra. Macché. Ci provai. Lei uscì e io nemmeno mi alzai, non la aiutai a rimettersi l'impermeabile, non la riaccompagnai in macchina. La trattai come avrei trattato un gatto randagio. Ma intanto sapevo che la sera dopo avrebbe piovuto ancora, che a Long Beach avrebbero continuato a trivellare, che io avrei acceso il camino e mi ci sarei seduto davanti, che un po' prima delle nove il campanello avrebbe suonato. Entrò senza dire una parola.
Sedemmo davanti al fuoco per almeno cinque minuti prima di aprire bocca, nessuno dei due. Cominciò lei. "Come hai potuto dire le cose che hai detto ieri sera?".
"Perché sono vere. Così farai".

"*Adesso?* Dopo quello che hai detto?".
"Sì, dopo quello che ho detto".
"Ma… Walter, stasera sono tornata qui per questo. Ci ho pensato, e mi sono accorta che una o due cose che ho detto potevano dare un'impressione tutta sbagliata. In un certo senso sono contenta che mi hai messo in guardia, perché magari le avrei dette a qualcun altro senza sapere che… che interpretazione potevano dargli. Ma adesso che lo so, capirai certamente che… che qualunque cosa del genere non può più passarmi per la mente. Mai più ".
Lei, cioè, aveva passato tutta la giornata sudando sangue per paura che io avvertissi suo marito o chissà cosa. Tirai dritto.
"Mi hai chiamato Walter. Tu come ti chiami?".
"Phyllis".
"Phyllis, pare che siccome io posso andarlo a dire tu pensi di non farne niente. Invece lo farai, e io ti aiuterò".
"*Tu!*".
"Io".
L'avevo presa di nuovo alla sprovvista, ma stavolta non provò nemmeno a fare la commedia. "Che dici… non potrei farmi aiutare da nessuno! E'… impossibile".
"Non puoi farti aiutare da nessuno? Be', ti dico una cosa. Ti conviene averlo, qualcuno che ti aiuta. Sarebbe bello farcela tu, tutta da sola, senza che nessuno ne sappia niente, sarebbe bello

eccome. L'unico guaio è che non puoi. Non puoi, se ti trovi alle prese con una compagnia d'assicurazione. Devi averlo per forza, un aiuto. Ed è meglio che sia uno che conosce il mestiere".
"Faresti questo… per cosa?".
"Te, intanto".
"E poi?".
"I soldi".
"Vuoi dire che hai intenzione di tradire la tua compagnia, e di aiutarmi a fare questo, per me e per i soldi che potremmo ricavarne?".
"Esattamente. E farai meglio a dirmi che intenzioni hai tu, perché se mi metto in questa faccenda andrò dritto fino in fondo, e niente passi falsi. Ma devo sapere dove metto i piedi. Non si può sgarrare… con questa roba".

Chiuse gli occhi e dopo un po' cominciò a piangere. Le misi un braccio intorno e l'accarezzai. Pareva buffo, dopo i nostri discorsi, trattarla come una bambina che ha perso la bambola.
"Ti prego, Walter, non lasciarmi far questo. Non possiamo. E'… pazzesco".
"Sì, è pazzesco".
"Lo faremo. Lo sento".
"Anch'io".

"Non ho nessun motivo. Lui mi tratta bene, è un buon marito. Non lo amo, ma non mi ha mai fatto niente".
"Però lo farai".
"Sì, Dio mi aiuti, lo farò".
Smise di piangere e stette tra le mie braccia senza dire niente. Poi riprese a parlare quasi bisbigliando.
"Non è felice. Starebbe meglio… morto".
"Sì?".
"Non è vero, eh?".
"Dal suo punto di vista credo di no".
"Lo so che non è vero. Mi dico che non è vero. Ma dentro di me c'è qualcosa, non so. Forse sono pazza. Ma in me c'è qualcosa che ama la morte. A volte mi vedo come la morte. In un velo rosso, aleggiare nella notte. Sono così bella, allora. E triste. E ho tanta voglia di rendere tutti felici, portandoli con me nella notte, lontano da ogni pena, da tutta l'infelicità… Walter, è tremendo. So che è una cosa terribile. Mi dico che è terribile. Ma a me non sembra terribile. Mi sembra di voler fare una cosa… che è davvero la cosa migliore per lui, se solo se ne rendesse conto. Mi capisci, Walter?".
"No".
"Nessuno può capire".
"Ma lo faremo".
"Sì, lo faremo".

“Fino in fondo”.
“Fino in fondo”.

Una sera o due dopo ne parlammo con naturalezza, come fosse una gita in montagna. Dovevo scoprire cosa andava escogitando, e se aveva fatto qualche mossa sbagliata. “A lui hai detto niente, Phyllis? Di questa polizza?”.
“No”.
“Proprio niente?”.
“Nemmeno una parola”.
“Va bene, come pensi di fare?”.
“Prima farei questa polizza…”.
“A sua insaputa?”.
“Sì”.
“Perdiana, ti metterebbero in croce. E’ la prima cosa che guardano.
Be…’ questo è escluso, comunque. Che altro?“.
“In primavera vuole costruire una piscina. Nel patio”.
“E allora?”.
“Ho pensato che si può far sembrare che abbia battuto la testa tuffandosi, o roba del genere”.
“Non va. Questo è ancora peggio”.
“Perché? Succede, no?”.
“Niente da fare. Intanto, cinque o sei anni fa qualche fesso nel

giro delle assicurazioni ha scritto un articolo dicendo che la maggior parte degli incidenti capitano alla gente nella vasca da bagno, e da allora vasche da bagno, piscine e peschiere sono la prima cosa a cui uno pensa. Se ha in mente una drittata, voglio dire. In California ci sono due casi del genere proprio adesso. Loschi tutti e due, e se ci fosse di mezzo un'assicurazione quelli finirebbero sulla forca. Poi sarebbe un lavoro alla luce del sole, e non sai mai se qualcuno ti sbircia da una collina vicina. Poi una piscina è come un campo da tennis, appena ne hai una diventa un affare comunitario, e non sai chi può capitarti tra i piedi da un momento all'altro. E poi è una di quelle cose per cui dipendi dall'occasione, e non puoi fare piani in anticipo e sapere per filo e per segno dove vai a parare.
Senti, Phyllis. Ci sono tre elementi essenziali per spuntarla con un omicidio".
La parola mi uscì fuori da sola. Detti un'occhiata a Phyllis.
Pensavo che trasalisse. Ma no. Si chinò verso di me. La luce del fuoco si rifletteva nei suoi occhi come se lei fosse una specie di leopardo. "Vai avanti. Ti ascolto".
"Primo, l'aiuto. Una persona sola non può cavarsela, a meno cioè che non confessi e invochi motivi d'onore o che so io. Ci vuole più di una persona. Secondo, il quando, il dove e il come noti in anticipo… a noi, ma non a lui. Terzo, l'audacia. Questa è la cosa che tutti gli assassini dilettanti si scordano. Sanno le

prime due, a volte. Ma questa la sa solo un professionista. In ogni delitto viene un momento in cui soltanto l'audacia può farti riuscire, e non so dirti perché. Sai qual è il delitto perfetto? Tu credi che sia questo trucco della piscina, e che non lo scoprirà nessuno, per come lo farai bene. Lo scoprirebbero in due secondi esatti. In tre secondi troverebbero le prove, e in quattro secondi confesseresti. No, ci vuol altro. Il delitto perfetto è come fanno i gangster. Sai come?

Prima trovano un gancio. Si mettono d'accordo con la ragazza che vive con quello che vogliono far fuori. Verso le sei ricevono una telefonata da lei. E' uscita a comprarsi un rossetto, e telefona.

Stasera va con l'amico a vedere un film, al cinema tale. Verso le nove. Bene, ecco i due primi elementi. C'è l'aiuto, e l'ora e il posto sono stabiliti in anticipo. Adesso viene il terzo. Loro vanno là in macchina. Parcheggiano dall'altra parte della strada, col motore acceso. Piazzano uno di sentinella. Questo qui ciondola in un vicolo, e poi ecco che lascia cadere un fazzoletto e lo raccoglie.

Vuol dire che l'amico sta arrivando. Loro escono dall'auto. Si avvicinano alla spicciolata, lo stringono. E là, nel bagliore delle luci, sotto gli occhi di duecento persone, lo inchiodano. Non ha scampo. Venti pallottole, da quattro o cinque pistole automatiche.

Cade, loro corrono alla macchina e filano via… e poi tu prova a incastrarli. Provaci. Hanno i loro alibi preparati da prima, alibi di ferro, sono stati visti solo per un attimo, da gente così spaventata che non sapeva quel che vedeva… e di incastrarli non c'è modo. La polizia sa chi sono, naturalmente. Li arresta, gli fa la cura dell'acqua… e poi con l'habeas corpus vanno davanti al giudice e tornano a piede libero. Quelli lì non arrivi a condannarli. Se mai sono altri gangster a sistemarli. Oh sì, quelli lo conoscono, il mestiere. E se noi vogliamo farla franca dobbiamo agire nello stesso modo, e non come quel balordo su a San Francisco, che ha già avuto due processi e sta ancora dentro".
"Essere audaci?".
"Già. E' l'unico modo".
"Se gli spariamo non sarà un incidente".
"Giusto. Noi non gli spariamo, ma voglio che tu ti metta bene in testa il principio. Audacia. E' la sola possibilità di cavarsela".
"Allora come?".
"Ci arrivo. Un altro guaio nella tua idea della piscina è che non rende".
"Dovrebbero pagare".
"Dovrebbero pagare, ma qui si tratta di quanto. Soldi sul serio, con una polizza d'infortunio, vengono dagli incidenti ferroviari. Si sono accorti presto, quando hanno cominciato a fare

assicurazioni sugli infortuni, che i posti che sembrano pericolosi, i posti che la gente pensa siano pericolosi, non sono pericolosi affatto. Cioè, la gente crede che viaggiare in treno sia una cosa abbastanza pericolosa, o almeno lo credeva, prima che la novità svanisse, ma le cifre dimostrano che quelli che muoiono o si fanno male in treno non sono mica molti. Così nelle polizze d'infortunio hanno messo una clausola che suona bene al tizio che la compra, perché viaggiare in treno un po' lo preoccupa, ma che alla compagnia costa poco, perché sa che quasi di sicuro il tizio arriverà a destinazione sano e salvo.
Per gli infortuni ferroviari pagano indennità doppia. Ed è qui che stanno le uova d'oro, per noi. Tu magari pensavi a una robetta da quattro soldi, e neanche parlarne che io mi metterei a un rischio simile per una cosa così. A faccenda conclusa, noi incassiamo una scommessa da 50'000 dollari, e se ci muoviamo bene la incasseremo, stai sicura".
"Cinquantamila dollari?".
"Ti va?".
"Santo cielo!".
"Già, una bellezza, dico anch'io. Non ho passato tanto tempo in questo lavoro per niente, che credi? Ascolta, tuo marito sa di questa polizza, eppure non ne sa nulla. La chiede, con tanto di modulo, eppure non la chiede. La paga a me con un suo assegno, eppure non me la paga. Gli capita un infortunio,

eppure non gli capita. Sale sul treno, eppure non ci sale".
"Ma cosa vai dicendo?".
"Lo vedrai. Per prima cosa dobbiamo affibbiargli quella polizza. Io gliela vendo, mi segui?… salvo che non gliela vendo. Non proprio.
Lo imbonisco per bene, come faccio con ogni altro cliente. E devo avere dei testimoni. Prendi nota. Ci dev'essere qualcuno che mi avrà sentito dargli l'assillo. Gli spiego che è coperto per tutto quello che può capitare all'automobile, ma non ha niente che copra i danni personali a lui. Gli chiedo se un uomo non vale più della sua automobile. Gli…".
"E se la compra?".
"Be…' se la compra? Non la comprerà. Posso portarlo fino a un passo da lì e tenercelo, fidati. Non sarò altro, ma sono un piazzista. Però… devo avere dei testimoni. Uno, almeno".
"Qualcuno troverò".
"Forse a questa polizza tu farai bene a opporti".
"D'accordo".
"Sei tutta per quelle sull'automobile, quando mi metto a parlarne, ma questa dell'infortunio ti dà i brividi".
"Me lo ricorderò".
"Meglio che fissi presto un appuntamento. Dammi uno squillo".
"Domani?".

"Conferma per telefono. Ricordati, ci vuole un testimone".
"Ci sarà".
"Domani, allora. Previa telefonata".
"Walter… sono così emozionata. Mi sento tutta sossopra".
"Anch'io".
"Baciami".

Pensate che io sia matto? Va bene, sarò matto. Ma fate per quindici anni il mio lavoro, e forse ammattirete anche voi. A voi sembra un lavoro come il vostro, no, e magari un po' meglio, perché è amico della vedova e dell'orfano, e aiuta chi è nei guai? Macché. E' una roulette, la più grossa ruota d'azzardo del mondo. Non sembra, ma lo è, dal modo come calcolano la percentuale di rischio alla faccia che fanno quando incassano i vostri gettoni. Tu scommetti che la tua casa brucerà, loro scommettono che non brucerà, tutto qui. Quello che ti imbroglia è che tu non desideravi che ti bruciasse la casa quando hai fatto la scommessa, e così dimentichi che è una scommessa. Loro non si imbrogliano. Per loro una scommessa è una scommessa, e questa non è diversa da tutte le altre. Ma viene il momento, magari, in cui tu vuoi che la tua casa bruci, perché i soldi valgono più della casa. E qui cominciano i guai. Loro sanno che ce n'è di gente, là fuori, che cerca di truccare la ruota, e con quelli diventano duri. Hanno le loro antenne, là

fuori, conoscono tutti i trucchi, e se vuoi fregarli ti conviene essere in gamba. Finché sei onesto ti pagano col sorriso sulle labbra, e puoi anche andartene a casa pensando che è stato tutto un bel gioco, pulito. Ma prova a fare il furbo e vedrai.
Allora, io sono un agente. Sono un croupier di quel gioco. I trucchi li conosco tutti, sto sveglio la notte a pensarci, per essere pronto quando ci provano. E poi una notte ne invento uno, di trucco, e mi metto a pensare che quella ruota potrei imbrogliarla io, se avessi un compare là fuori per piazzare la mia scommessa. Tutto qui.
Con Phyllis avevo trovato il mio compare. Magari vi sembrerà strano, che io fossi disposto a uccidere un uomo soltanto per raccattare un mucchietto di gettoni, ma forse non vi sembrerebbe tanto strano se foste dietro a quella ruota, invece che davanti. Avevo visto bruciare tante di quelle case, tante auto fracassate, tanti morti con un buco blu nella tempia, tante cose tremende che fa la gente per falsare la ruota, che a me quella roba non sembrava più reale. Se non capite, andate a Monte Carlo o in qualche altro posto dove c'è un grosso casinò, sedetevi a un tavolo, e guardate la faccia del tizio che fa girare la pallina d'avorio. Dopo un po' che lo guardate, chiedetevi cosa gliene importerebbe, a quello lì, se uscite fuori e vi piantate una pallottola in testa. Magari quando sente lo sparo abbasserebbe gli occhi. Ma non perché si preoccupa se siete

vivi o morti. Solo per controllare se avete lasciato una puntata sul tavolo, che dovrebbe liquidare ai vostri eredi. Importargliene, no. Non a quel bimbo.

CAPITOLO 3

"Un'altra cosa su cui vorrei richiamare la sua attenzione, signor Nirdlinger, un vantaggio che abbiamo aggiunto nell'ultimo anno, senza spese extra, è la nostra garanzia per la cauzione. Le diamo una tessera, e in caso di incidente in cui lei sia ritenuto responsabile, o di infrazioni al codice stradale che dovessero portare al suo arresto, basta che lei esibisca questa tessera, e se è un reato suscettibile di libertà su cauzione, la tessera procura automaticamente il suo rilascio. La polizia ritira la tessera, noi provvediamo alla cauzione, e lei è libero finché la causa non arriva in tribunale. Dato che questa è una delle cose che l'Automobile Club fa per i suoi soci, e lei pensa all'Automobile Club…".

"A quell'idea ci ho rinunciato, in pratica".

"Bene, perché allora non sistemiamo subito? Le ho fatto il quadro dei nostri servizi…".

"Sì, direi che tanto vale".

"Allora se lei firma questi moduli, sarà coperto fino al rilascio delle nuove polizze, tra circa una settimana, ma non c'è bisogno che lei paghi una settimana di assicurazione extra. Ecco, per collisione, incendio e furto, e questo per la responsabilità civile… e se non le spiace mettere una firma su

questi due moduli, sono le copie dell'agente, le tengo per il mio schedario".
"Qui?".
"Sulla linea tratteggiata".
Era un tipo ben piantato, più o meno della mia corporatura, con gli occhiali, e io me lo lavorai esattamente come previsto. Appena ebbi in mano i moduli, attaccai a parlare di assicurazione sugli infortuni. Non sembrava molto interessato, così pestai bene su quel tasto. Phyllis si intromise dicendo che la sola idea di un'assicurazione del genere le faceva accapponare la pelle, e io continuai a insistere. Smisi solo dopo aver tirato in ballo tutti gli argomenti a favore di una polizza infortuni mai escogitati da un agente, e forse qualcuno in più. Lui stava lì a tamburellare sui braccioli della poltrona, desiderando che me ne andassi.

Ma non fu questo a infastidirmi. Fu il testimone procurato da Phyllis. Io pensavo che lei invitasse a cena qualche amico di famiglia, magari una donna, e quando arrivavo verso le sette e mezzo facesse rimanere l'ospite lì con noi in salotto. Invece no. Mise in mezzo la figliastra, Lola, una ragazza carina. La ragazza voleva andarsene, ma Phyllis disse che le occorreva dipanare la lana per un golf che stava lavorando a maglia, e la tenne lì ad arrotolare il gomitolo. Io dovetti tirarla in discorso con una

battuta ogni tanto, per essere sicuro che si ricordasse di cosa parlavamo, ma più la guardavo e più ero scontento. Dover stare lì con lei, sapendo quello che volevamo fare a suo padre, era una delle cose che non avevo messo in conto.
E poi ecco che al momento di andarmene mi trovai ad averle offerto un passaggio fin giù al viale. Voleva andare al cinema, e suo padre quella sera doveva uscire di nuovo e gli serviva la macchina, e insomma se non l'accompagnavo io le sarebbe toccato andare giù con l'autobus. Io non avevo voglia di darle un passaggio. Non volevo aver niente a che fare con lei. Ma quando lui in certo modo mi si rivolse dovetti offrirmi, che altro, e lei corse a prendere cappello e soprabito, e dopo un minuto eccoci a smacchinare giù per la collina.
"Signor Huff".
"Sì?".
"Io non vado al cinema".
"No?".
"Devo incontrarmi con una persona. Al drugstore".
"Ah".
"Ci porterebbe giù tutti e due?".
"Oh… certo".
"Non le dispiace?".
"No, per niente".
"E non lo dirà ai miei? Vorrei che a casa non lo sapessero. Ci

sono delle ragioni".
"No, certo che no".
Ci fermammo al drugstore, lei saltò giù e dopo un minuto tornò insieme a un giovanotto, una faccia dall'aria italiana, piuttosto un bel ragazzo, che era rimasto ad aspettarla lì attorno. "Signor Huff, questo è Nino Sachetti".
"Piacere, signor Sachetti. Montate".
Entrarono in macchina e si scambiarono un sorriso, e andammo giù per Beachwood fino al viale. "Dove volete che vi lasci?".
"Oh, in un posto qualsiasi".
"Tra Hollywood e Vine va bene?".
"Splendido".
Li depositai là e lei quando fu scesa tese la mano e prese la mia e mi ringraziò, con gli occhi luminosi come stelle. "E' stato proprio un tesoro ad accompagnarci. Venga vicino, le dico un segreto".
"Sì?".
"Se non ci portava lei avremmo dovuto andare a piedi".
"Come torna a casa?".
"A piedi".
"Vuole un po' di denaro?".
"No, mio padre mi ucciderebbe. Ho speso tutti i miei soldi della settimana. No, ma grazie. E si ricordi… non lo dica".

"Sbrigatevi, perderete il semaforo".
Andai a casa. Phyllis arrivò una mezz'ora dopo. Canticchiava una canzone di un film di Nelson Eddy. "Ti è piaciuto il mio golf?".
"Sì, certo".
"Un bel colore, no? Non ho mai portato il rosa antico. Credo che mi starà bene".
"Ti starà a meraviglia".
"Lola dove l'hai lasciata?".
"Sul viale".
"Dove è andata?".
"Non ho fatto caso".
"L'aspettava qualcuno?".
"No, a quel che ho visto. Perché?".
"Mi chiedevo soltanto. Per un po' è andata in giro con un ragazzo, un certo Sachetti. Una persona assolutamente impossibile. Le è stato proibito di vederlo".
"Stasera non era di scena. Almeno non l'ho visto. Perché non mi hai detto di Lola?".
"Che c'è? Volevi un testimone".
"Già, ma non intendevo lei".
"E' un testimone buono come un altro, no?".
"Sì, ma perdiana c'è un limite. Proprio la figlia, e noi la usiamo per… per quello per cui la usiamo".

"Cos'è? Ti prepari a fare marcia indietro?". Aveva una brutta faccia, e la voce dura come il vetro.
"No, ma potevi trovare qualcun altro. Io che l'accompagno giù al viale, e intanto avevo questa roba in tasca". Tirai fuori i moduli e glieli mostrai. Una di quelle "copie per l'agente" era una richiesta postdatata per una polizza personale da 25'000 dollari contro gli infortuni, con indennità doppia, regolare, in caso di invalidità o di morte per infortunio ferroviario.

Rientrava nel copione che io facessi due o tre visite a Nirdlinger al suo ufficio. La prima volta gli detti la garanzia per la cauzione, rimasi lì cinque minuti, gli dissi di tenerla in auto e me ne andai.
La volta dopo gli detti un'agendina di pelle col suo nome stampato in oro, un piccolo articolo promozionale riservato ai clienti. La terza volta gli consegnai le polizze dell'automobile e presi il suo assegno, 79,52 dollari. Quel giorno quando tornai in ditta Nettie mi disse che nella mia stanza c'era gente che mi aspettava. "Chi?".
"Una signorina Lola Nirdlinger e un signor Sachetti, mi pare che abbia detto. Non ho afferrato il nome di battesimo".
Entrai da me e lei rise. Le ero simpatico, si capiva. "Sorpreso di rivederci?".
"Oh, non molto. Che cosa posso fare per voi?".

“Siamo venuti a chiederle un favore. Ma la colpa è sua”.
“Sì? Sarebbe a dire?”.
“E’ per l’altra sera, quello che lei ha detto a papà sul fatto che poteva avere un prestito sull’auto, se gli occorreva. Siamo venuti a prenderla in parola. Nino, cioè”.
Avevo dovuto trovare un rimedio, alla concorrenza che mi faceva l’Automobile Club con i prestiti sulle vetture. Prestano denaro sull’auto ai soci, ed ero arrivato al punto di doverlo fare anch’io, se volevo combinare affari. Così avevo organizzato una piccola società finanziaria per mio conto, con me direttore, e le dedicavo circa un giorno alla settimana. Non aveva niente a che vedere con la compagnia d’assicurazione, ma era un modo per far fronte alla domanda in cui incappavo di continuo: “Prestate denaro sull’automobile?”. Ne avevo accennato a Nirdlinger, nei discorsi di imbonimento, ma non pensavo che lei stesse a sentire. Guardai Sachetti. “Vuole un prestito sulla sua auto?”.
“Sì signore”.
“Che tipo di macchina è?”.
Me lo disse. Tipo economico.
“Berlina?”.
“Coupé”.
“E’ intestata a lei? E pagata?”.
“Sì signore”.

Dovettero leggermi in faccia, perché Lola fece una risatina.
"L'altra sera non ha potuto usarla. Non c'era benzina".
"Ah".
Non avevo voglia di prestargli soldi sulla sua auto né altro. Non volevo avere niente a che fare con lui, né con lei, in nessun modo, forma o maniera. Accesi una sigaretta e stetti un po' lì a pensare. "E' sicuro di volere un prestito su quest'auto? Perché, voglio dire, se lei adesso è senza lavoro, e non ha un'idea ben chiara di come rimborsarlo, è il modo migliore di perderla, la macchina. Tutto il mercato delle auto usate si basa su gente che crede di poter restituire un piccolo prestito e non ce la fa".
Lei mi guardò seria seria. "Per Nino è diverso. Non ha un lavoro, ma non è che il prestito lo vuole per avere soldi da spendere. Sa, sta per laurearsi, ha già fatto tutti gli esami, e…".
"Dove?".
"All'Università Statale della California".
"Laurea in cosa?".
"Chimica. Se riesce a prendere la laurea troverà lavoro di sicuro, gliel'hanno promesso, ed è proprio un peccato perdere la possibilità di un buon posto solo perché non ha la laurea. Ma per prenderla deve far pubblicare la tesi, e pagare una cosa e l'altra, per esempio il diploma, e i soldi gli servono per questo. Non li spenderà per vivere. Per quello ha degli amici che ci

pensano".
Dovevo acconsentire, lo sapevo. Non l'avrei fatto, se non era per come mi innervosiva averla intorno, ma sul momento non trovai di meglio che dire di sì e mandarli via. "Quanto vuole?".
"Nino pensava che se potesse avere 250 dollari gli basterebbero".
"Ah, ecco".
Feci un rapido calcolo. Con le spese si arrivava sui 285 dollari, ed era un prestito spropositato per quell'automobile. "Bene, datemi un paio di giorni. Penso che si possa fare".
Uscirono, e poi lei si riaffacciò. "Lei è tanto gentile con me. Non so perché continuo a darle delle seccature".
"Non si preoccupi, signorina Nirdlinger, lieto di…".
"Mi chiami pure Lola, se vuole".
"Grazie, sempre lieto di aiutarla per quanto posso".
"E' un segreto, anche questo".
"Sì, lo so".
"Le sono tanto riconoscente, signor Huff".
"Grazie… Lola".

La polizza infortuni fu pronta un paio di giorni dopo. Mi serviva avere l'assegno di Nirdlinger, per quella polizza, e averlo subito, perché le date corrispondessero. La polizza, beninteso, non l'avrei consegnata a lui. Sarebbe andata a

Phyllis, che poi l'avrebbe trovata nella cassetta di sicurezza del marito. A lui non ne avrei detto nulla, però dovevo farmela pagare con un suo assegno, in modo che più tardi, quando controllavano le matrici del suo libretto, risultasse che l'aveva pagata lui. Così tutto avrebbe quadrato col modulo di richiesta nei nostri schedari, e anche con le visite che gli avevo fatto in ufficio, se mi mettevano sotto torchio.
Mi presentai da lui con una faccia angustiata. Chiusi la porta alle spalle della segretaria e venni dritto al sodo. "Signor Nirdlinger, mi trovo in un impiccio. Chissà se lei può darmi una mano".
"Mah, non saprei. Non saprei. Di che si tratta?".
Si aspettava una stoccata, ed era quello che volevo. "Un guaio".
"Se mi spiegasse".
"La sua assicurazione, le ho fatto pagare troppo. Quelle polizze dell'automobile".
Scoppiò a ridere. "Tutto qui? Pensavo che tirasse a farsi prestar soldi".
"No, no, niente del genere. E' peggio, dal mio punto di vista".
"Mi rimborsate?".
"Certamente".
"Allora è meglio… dal punto di vista mio".
"Non è tanto semplice. Questo è il guaio, signor Nirdlinger. Nel nostro settore c'è una commissione, costituita per impedire

gli abusi tariffari, per controllare che ogni società faccia pagare ai clienti premi adeguati alla copertura, ed è con questa commissione che mi trovo nei pasticci. Perché di recente hanno stabilito la regola che tutti i casi, tutti, badi bene, in cui risulta che l'agente ha applicato una tariffa impropria, vanno sotto esame della commissione, e lei capirà che per me è una bella scocciatura. Anche per lei, in certo modo. A me mi chiameranno quindici volte a dare spiegazioni, e lei verranno ad asfissiarla di domande… e tutto perché quella sera a casa sua ho sbagliato a leggere la tariffa sul prontuario, e me ne sono accorto solo stamattina quando ho controllato il rendiconto del mese".

"E cosa vorrebbe da me?".

"C'è un modo di rimediare. Il suo assegno, naturalmente, è stato depositato, e per quello non c'è niente da fare. Ma se mi permette di rifonderle l'assegno in contanti – ho i soldi con me, 79,52 dollari e mi dà un altro assegno per la cifra esatta, 58 dollari e 60, allora andrà tutto in pari, e non avranno niente da eccepire".

"Che vuol dire, andrà in pari?".

"Ecco, vede, nella contabilità a schede multiple… oh, be', è così complicato che mi raccapezzo poco anch'io. Comunque, è quello che mi ha detto il nostro cassiere. E' come fanno le registrazioni".

“Capisco”.
Guardò fuori dalla finestra e gli vidi un lampo divertito negli occhi. “Bene… d’accordo. Perché no”.
Gli diedi il denaro e presi il suo assegno. Erano tutte balle.
Abbiamo una commissione, ma non si occupa degli sbagli degli agenti.
Regola le tariffe. Una contabilità a schede multiple non so nemmeno se esiste, e col cassiere non ci avevo mai parlato. Solo, immaginavo che uno, se gli offri venti dollari in più di quelli che pensava di avere quando sei entrato, non starà a fare tante domande sul perché.
Andai in banca a depositare l’assegno. Sapevo anche cosa aveva scritto sulla matrice. “Assicurazione” e basta. Avevo quello che mi occorreva.

L’indomani tornarono da me Lola e Sachetti per quel prestito.
Quando gli diedi l’assegno lei fece un balletto in mezzo alla stanza.
“Vuole una copia della tesi di Nino?”.
“Come no, mi farebbe piacere”.
“E’ intitolata “Il problema dei colloidi nella riduzione dei minerali auriferi a basso tenore””.
“Non vedo l’ora”.
“Bugiardo… non la leggerà nemmeno”.

“Leggerò quanto riesco a capirne”.
“Comunque riceverà una copia firmata”.
“Grazie”.
“Stia bene. Forse per un po’ si è liberato di noi”.
“Forse”.

CAPITOLO 4

Tutto questo che vi ho raccontato succedeva verso la fine dell'inverno, a metà febbraio. In California, si sa, febbraio somiglia agli altri mesi, ma insomma altrove sarebbe stato inverno.
Da allora in poi, per tutta la primavera, credete pure che non dormii molto. Mettetevi in una cosa del genere, e se non vi svegliate un sacco di volte a metà notte, sognando che vi incastrano perché avete dimenticato qualcosa, vuol dire che avete nervi migliori dei miei.
Poi, c'erano cose che non riuscivamo a risolvere, tipo la faccenda del treno. Era un bel problema, e senza un po' di fortuna forse non saremmo venuti a capo di nulla. Da queste parti c'è una quantità di gente che non dico viaggiare, ma non è mai salita su un treno. Vanno dappertutto in automobile. Così viaggiava lui, quando viaggiava, e su come fargli prendere per una volta il treno ci tormentammo un pezzo.
Però ci fu una schiarita su un punto che mi aveva fatto sudare parecchio. Era quella sua aria divertita nel darmi l'assegno. C'era qualcosa dietro, lo sapevo, e se era qualcosa di cui la sua segretaria aveva sentore, o peggio ancora, se andato via io lui se n'era uscito con un frizzo sui venti dollari piovutigli inaspettati,

in seguito me la sarei vista brutta, qualunque storia inventassi.
Invece no. Phyllis seppe da lui com'era andata, ed era andata in un modo che a noi faceva buon gioco. Lui aveva addebitato l'assicurazione sull'auto alla ditta, in conto spese, e la segretaria l'aveva già registrata quando io mi ero presentato con la mia proposta. Non solo lei l'aveva registrata, ma Nirdlinger, se faceva a modo mio, aveva sempre come pezza d'appoggio l'assegno annullato, il primo, voglio dire. Gli bastava tenere la bocca chiusa con la segretaria per intascarsi i venti dollari di profitto, e nessuno ne avrebbe saputo nulla. Tenne la bocca chiusa. Non lo disse nemmeno a Lola. Ma con qualcuno doveva vantarsi, della sua drittata, e la raccontò a Phyllis.
Un'altra cosa che mi preoccupava ero io. Avevo paura di perdere colpi nel lavoro, e che in ufficio cominciassero a far chiacchiere e a domandarsi come mai mi ero messo a battere la fiacca. Per me sarebbe stato un guaio: in seguito, cioè, quando avrebbero riflettuto su tutta la faccenda. Dovevo darmi da fare a vendere assicurazioni, mentre questa cosa bolliva in pentola, venderne più che mai. Lavorai come un disperato. Andavo a trovare i clienti più improbabili, e c'era da vergognarsi per come li assillavo. Ci crediate o no, il mio rendimento crebbe del 12 per cento in marzo, aumentò ancora del 2 per cento in aprile, e in maggio, quando nel ramo automobilistico c'è un sacco di lavoro, segnò un altro 7 per cento in più. Combinai

anche un accordo con un grosso consorzio di rivenditori di auto usate, per la mia società finanziaria, e mi giovò anche quello. Su di me niente da eccepire, nelle scartoffie. Quella primavera fui il cocco di tutti e due gli uffici. Mi facevano tanto di cappello.

"Andrà a una riunione di vecchi compagni di università. A Palo Alto".
"Quando?".
"A giugno. Fra un sei settimane".
"Ci siamo. E' quello che aspettavamo".
"Ma vuole andarci in macchina. Vuole prendere l'auto, e vuole che io vada con lui. Se non ci vado farà un pandemonio".
"Sì? Senti, non darti arie. Non importa se è una riunione scolastica o una corsa giù al negozio, un uomo ci va più volentieri da solo che con la moglie. Lo dice solo per gentilezza. Tu digli che questa riunione non ti interessa e si convincerà. Ti stupirai, di come si convince facile".
"Ah, mi piace".
"Non occorre che ti piaccia. Ma vedrai".
Così fu, però riguardo all'auto lei se lo lavorò per una settimana senza fargli cambiare idea. "Dice che ne avrà bisogno, che dovrà andare a un sacco di cose, picnic e roba del genere, e se non ha la macchina gli toccherà noleggiarne una. E poi odia i

treni. Lo fanno star male".
"Non puoi trovare un pretesto?".
"Ne ho trovati, tutti quelli che potevo, ma niente. Ho fatto tante di quelle storie che Lola quasi non mi parla. Pensa che mi comporto da egoista. Posso riprovarci, ma…".
"No, per carità".
"Potrei fare una cosa. Il giorno prima che parta, potrei guastare la macchina. Manomettere l'accensione o che so io, in modo da doverla mandare dal meccanico. Così lui sarebbe costretto a andare in treno".
"Niente del genere. Neanche pensarci. Intanto, se hai già fatto delle storie fiuterebbero qualcosa, e credi pure che Lola poi non sarà facile farla stare zitta. Secondo, l'automobile serve a noi".
"A noi?".
"E' essenziale".
"Ancora non so… quello che faremo".
"Lo saprai. Lo saprai più che in tempo. Ma abbiamo bisogno dell'auto. Ce ne servono due, la tua e la mia. Qualunque cosa, ma niente pasticci con quell'auto. Deve funzionare. Dev'essere perfettamente a posto".
"Non sarebbe meglio rinunciare all'idea del treno?".
"Senti, o il treno o non se ne fa niente".
"Be', che diamine, non c'è bisogno che sbraiti".

“A me non interessa, un affaruccio di mezza tacca. Tirare al massimo, ecco cosa mi va. Mi va solo questo”.
“Mi stavo solo chiedendo”.
“Lascia perdere”.

Il colpo di fortuna venne due o tre giorni dopo. Verso le quattro del pomeriggio lei mi telefonò in ufficio. “Walter?”.
“Sì”.
“Sei solo?”.
“Qualcosa di importante?”.
“Sì, terribilmente. E’ successo un fatto”.
“Vado a casa. Chiamami là tra mezz’ora”.
Ero solo, ma non mi fido di un telefono che passa per un centralino. Arrivai a casa, e il telefono squillò due minuti dopo.
“A
Palo Alto non ci va più. Si è rotto una gamba“.
“Cosa!”.
“Non so ancora bene come è successo. Tratteneva un cane, pare, il cane di un vicino che è corso dietro a un coniglio. E’ scivolato ed è caduto. Adesso è all’ospedale. Con lui c’è Lola. Lo porteranno a casa a minuti”.
“Mi sa che abbiamo chiuso”.
“Ho paura di sì”.

Soltanto a cena mi balenò che invece di aver chiuso forse eravamo a cavallo. Passeggiai tre miglia su e giù per la stanza, chiedendomi se quella sera sarebbe venuta. Finalmente suonò il campanello.
"Posso stare solo un momento. Ho detto che andavo giù al viale a comprargli qualcosa da leggere. Mi viene da piangere. Si è mai sentita una cosa simile?".
"Lascia perdere, Phyllis. Che genere di frattura ha avuto? Voglio dire, è grave?".
"Vicino alla caviglia. No, non è grave".
"E' in trazione?".
"No. Gli hanno messo un peso, da togliere fra una settimana. Ma non potrà camminare. Dovrà rimanere ingessato. Per un pezzo".
"Camminerà".
"Credi?".
"Se gli fai animo".
"Che vuoi dire, Walter?".
"Con le stampelle può muoversi, se lo incoraggi. E col piede ingessato non potrà guidare. Dovrà andare in treno. Phyllis, è quello che speravamo".
"Credi?".
"E un'altra cosa. Ti ho detto che lui sale su quel treno ma non ci sale. Allora. C'è un problema di identificazione, no? Le

grucce, il piede ingessato… perfetto, per l'identificazione. Oh sì, ti dico.
Se riesci a farlo alzare dal letto, e lo convinci che il viaggio dovrebbe farlo lo stesso, per prendersi una vacanza dopo quello che ha passato… siamo a posto. Sicuro. Siamo a posto".
"E' pericoloso, però".
"Cosa c'è di pericoloso?".
"Muoversi troppo presto con una gamba fratturata. Una volta facevo l'infermiera, e lo so. Quasi di certo influisce sulla lunghezza.
Viene una gamba più corta dell'altra, cioè".
"Di questo, ti dai pensiero?".
Non afferrò subito. Che una gamba gli venisse più corta dell'altra era l'ultima cosa di cui lui doveva preoccuparsi.

Il Decoration Day, a fine maggio, non recapitano la posta, ma da noi il custode diurno la manda a prendere nella cassetta della compagnia. C'era per me una grossa busta, con su scritto "personale".
La aprii e trovai un opuscolo. Era intitolato "I colloidi nell'industria aurifera. Esame dei metodi di trattamento".
All'interno c'era una dedica: "Al sig. Walter Huff, con riconoscenza per le sue gentilezze, Beniamino Sachetti".

CAPITOLO 5

Il suo treno partiva alle 21,45. Verso le quattro andai a San Pedro Street a parlare di responsabilità dei datori di lavoro con il direttore di un'azienda vinicola. Non c'era modo di agganciarlo prima di agosto, quando arriva l'uva e lo stabilimento riapre, ma avevo i miei motivi. Mi spiegò che per adesso non era disposto a concludere, ma io tornai in ufficio come niente fosse e dissi a Nettie che avevo per le mani un cliente sicuro, e di preparare una scheda. La scheda indicava automaticamente la data della prima visita, e a me serviva questo. Firmai un paio di lettere, e verso le cinque e mezzo venni via.

Arrivai a casa verso le sei, e il filippino era già pronto a servire la cena. Logico. Eravamo al 3 di giugno, e io avrei dovuto pagarlo il primo, ma avevo rimandato, fingendo di essermi scordato di passare in banca. Oggi però ero andato a casa per pranzo e l'avevo pagato; sicché la sera lui non vedeva l'ora di uscire a spendersi i quattrini. Dissi okay, servisse pure la cena, e la zuppa era in tavola prima che finissi di darmi una sciacquata. Mangiai, come potevo. Bistecca, purè di patate, piselli e carote, con una macedonia per dessert. Riuscivo appena a masticare tanto ero nervoso, ma in qualche modo mandai giù tutto. Stavo

ancora bevendo il caffè e lui aveva già lavato i piatti e ogni cosa e si era cambiato, calzoni color crema, scarpe e calze bianche, giacca marrone e camicia bianca aperta sul collo, pronto a uscire con la ragazza. Una volta succedeva che un attore di Hollywood si vestiva in un modo il lunedì, e un domestico filippino era vestito uguale il martedì, ma adesso se volete il mio parere va alla rovescia, e il giovanotto di Manila batte sul tempo Clark Gable.
Andò via alle sette meno un quarto. Quando venne a chiedere se mi occorreva altro io mi stavo spogliando per andare a letto. Gli dissi che sarei rimasto lì a lavorare un po'. Carta e matita, scrissi una quantità di appunti, calcoli sulla responsabilità civile per il tizio con cui avevo parlato nel pomeriggio. Roba che uno di solito conserva e acclude al fascicolo del cliente. Badai di fare un paio di annotazioni sulla data.
Poi scesi e telefonai in ufficio. Rispose Joe Pete, il guardiano di notte. "Joe Pete, sono Walter Huff. Puoi farmi un favore? Vai su nella mia stanza, sopra la scrivania c'è il mio tariffario. E' un quaderno a fogli mobili, con una copertina di pelle e il mio nome stampato in oro sul davanti, e sotto c'è scritto "tariffe". Ho dimenticato di portarlo a casa e ne ho bisogno. Potresti prenderlo e mandarmelo subito, con un fattorino?".
"Okay, signor Huff. Vado".
Richiamò dopo un quarto d'ora, non l'aveva trovato. "Ho

guardato sulla scrivania, signor Huff, e anche in tutta la stanza, ma non c'è".
"L'avrà chiuso Nettie da qualche parte".
"Se vuole la chiamo e le chiedo dove l'ha messo".
"No, non è così urgente".
"Mi dispiace, signor Huff".
"Vedrò di far senza".
Quel tariffario l'avevo messo dove non poteva trovarlo. Ma ecco una persona che mi aveva telefonato a casa quella sera, e io ero lì a lavorare sodo. Ce ne sarebbero state altre. Inutile dire qualcosa a Joe Pete per fargli ricordare la data. Doveva tenere un registro e segnare tutto quello che faceva, non solo il giorno ma l'ora. Guardai l'orologio. Le sette e trentotto.

Alle otto meno un quarto il telefono squillò di nuovo. Era Phyllis.
"Il blu".
"Blu, okay".
Era il vestito che si sarebbe messo. Eravamo abbastanza sicuri che fosse il blu, ma dovevo esserne certo; così avevamo combinato che lei facesse un salto a comprargli uno spazzolino da denti di riserva, e mi chiamasse da fuori. Nessun pericolo che rintracciassero la chiamata, le telefonate urbane non sono registrate. Appena riattaccò mi vestii. Misi anch'io un abito blu.

Ma prima mi bendai il piede, con una spessa fasciatura di garza, e sopra del nastro adesivo.
Sembrava che il nastro fosse avvolto alla caviglia, come un'ingessatura, invece no. Al momento buono potevo tagliarlo via in dieci secondi. Infilai la scarpa. Si allacciava a stento, ma era come volevo. Controllai se avevo con me gli occhiali di corno, come i suoi. Erano in tasca. Insieme a un metro e mezzo di corda leggera di cotone, arrotolata stretta. Insieme a una maniglia che mi ero fatto, come quella che i negozi applicano sui pacchi, ma più robusta, da una bacchetta di ferro. La giacca faceva un rigonfio, ma non m'importava.

Alle nove meno venti telefonai a Nettie. "Ha visto il mio tariffario, prima che venissi via?".
"Veramente no, signor Huff".
"Ne ho bisogno, e non so dov'è finito".
"Vuole dire che lo ha perso?".
"Non so. Ho telefonato a Joe Pete, e non riesce a trovarlo, e non ho idea di cosa ne ho fatto".
"Se vuole posso fare una corsa, e vedere se…".
"No, non è così importante".
"Io non l'ho visto, signor Huff".
Nettie abita a Burbank, e la telefonata è interurbana. Sarebbe risultato che avevo chiamato da casa mia alle otto e quaranta.

Appena finito di parlare con lei aprii il bussolotto del telefono e appoggiai un mezzo biglietto da visita al campanello, in modo che cadesse se il telefono suonava. Poi feci lo stesso con il campanello della porta, in cucina. Sarei rimasto fuori di casa per un'ora e mezzo, e dovevo sapere se qualcuno suonava alla porta o telefonava.
In tal caso, sarebbe stato mentre ero nella vasca da bagno, con la porta chiusa e l'acqua che scorreva, e non avevo sentito. Ma dovevo sapere.

Sistemati i biglietti salii in macchina e andai a Hollywood. Dalla mia abitazione sono solo pochi minuti. Parcheggiai sulla strada, a una cinquantina di metri dalla casa. Dovevo mettermi dove un'automobile non attirasse l'attenzione, ma al tempo stesso non potevo stare tanto lontano da dover camminare molto. Con quel piede.
Dopo la curva c'è un grosso albero, senza case in vista. Scivolai là dietro e aspettai. Aspettai per due minuti esatti, ma sembrò un'ora. Poi vidi il bagliore dei fari. L'auto svoltò. Lei era al volante, e seduto accanto c'era lui, con le stampelle sotto il braccio dal lato dello sportello. Arrivata all'albero l'auto si fermò. Secondo il copione, preciso. Adesso veniva la parte spinosa.
Farlo uscire dall'auto per un minuto, con i bagagli e tutto già a

posto, per aver modo di entrarci io. Se fosse stato bene in gambe, era una cosa da niente; ma far scendere da un'automobile un invalido una volta che si è sistemato, specialmente se lì a fianco c'è una persona in buona salute, è come tirar fuori da un'auto un ippopotamo.
Lei cominciò come l'avevo istruita. "Non ho la borsetta".
"Non l'hai presa?".
"Credevo. Guarda sul sedile dietro".
"No, dietro c'è solo la mia roba".
"Ma dove sarà finita?".
"Be', su, faremo tardi. Tieni, ecco un dollaro. Basterà finché torni a casa".
"Devo averla lasciata sul divano. In soggiorno".
"Va bene, va bene, l'avrai lasciata sul divano in soggiorno. Adesso muoviti".
Per lei ora veniva la parte che avevamo discusso quaranta volte. Phyllis voleva chiedergli di andare a prenderla lui. Alla fine le avevo fatto entrare in testa che così avrebbe ottenuto soltanto che le rispondesse perché non ci andava lei, a prenderla, senza fargli metter fuori le grucce. L'avevo convinta che l'unico modo era fare la gnorri, star ferma e tirarla in lungo, finché lui, tra l'esasperazione e la paura di perdere il treno, si decidesse a scendere, facendola da martire. Lei agì conforme alla lezione.
"Ma ne ho bisogno, della borsetta".

"Per cosa? Un dollaro non ti basta?".
"Ma dentro c'è il mio rossetto".
"Senti, vuoi capirla che devo prendere il treno? Non è un viaggio in automobile, che uno parte quando vuole. E' un treno, e parte alle nove e quarantacinque, e quando parte parte. Su, metti in moto".
"Ah, se devi parlare in questo modo".
"Che modo?".
"Dicevo solo che ho bisogno della mia…".
Lui sbottò in una filza di imprecazioni, e finalmente sentii le grucce sbatacchiare di lato alla macchina. Appena fu oltre la curva, a zoppicare verso casa, mi tuffai nell'auto. Mi infilai per lo sportello davanti e passai dietro scavalcando il sedile, in modo che non sentisse chiudere lo sportello posteriore. E' un rumore che dà sempre nell'orecchio, la chiusura di uno sportello. Mi appiattai là nel buio. Sul sedile c'erano le sue cose, una valigia e una cartella.
"Ho fatto bene, Walter?".
"Okay, finora. Come ti sei sbarazzata di Lola?".
"Non c'è stato bisogno. Era invitata all'università per non so cosa e l'ho accompagnata all'autobus alle sette".
"Okay. Adesso vai indietro con la macchina, così non avrà da camminare troppo. Cerca di rabbonirlo".
"Va bene".

Fece marcia indietro fino alla porta. Lui risalì, e via. E' un pianto, credetemi, origliare i discorsi tra marito e moglie, sentire di cosa parlano veramente. Appena lei lo ebbe un po' ammansito, lui si mise a brontolare su Belle, per come serviva a tavola, e lei a prendersela con Belle perché rompeva tanti piatti. Poi passarono a un tale di nome Hobey, e a una certa Ethel, la moglie, pareva. Lui disse che con Hobey aveva chiuso, e tanto valeva che Hobey lo sapesse. Lei disse che una volta Ethel le stava simpatica, ma le arie che si dava ultimamente, be', era troppo. Discussero se con Hobey e Ethel erano in debito di una cena o viceversa, appurarono che sì, erano sotto di una, e conclusero che avrebbero pareggiato il conto e poi basta, fine. Sistemata questa faccenda, decisero che a Palo Alto lui avrebbe preso un taxi per andare in giro, anche se costava un po'. Perché se doveva trascinarsi dappertutto con quelle grucce non si sarebbe divertito, e poi c'era rischio di sforzare la gamba. Phyllis parlava come se lui andasse davvero a Palo Alto, e lei non avesse un pensiero per la mente. Strano animale, una donna.

Dietro dove stavo, non potevo vedere dove eravamo. Avevo perfino paura a respirare, che lui mi sentisse. Phyllis doveva badare a non fare frenate brusche e a non impantanarsi nel traffico, a non fare niente che potesse indurlo a voltarsi per

guardare indietro. Lui non si voltò. Stava adagiato sul sedile, fumando un sigaro. A un certo punto lei diede due colpi di clacson. Il segnale che eravamo arrivati alla strada buia che avevamo scelto, a mezzo miglio dalla stazione.
Io mi sollevai, gli misi una mano sulla bocca e gli tirai indietro la testa. Mi afferrò la mano con le sue. Aveva ancora tra le dita il sigaro. Glielo tolsi e lo passai a Phyllis. Lei lo prese. Agguantai una gruccia e gliela incastrai sotto il mento. Non vi dirò quello che feci poi. Ma dopo due secondi lui era curvo sul sedile col collo rotto, e senza un segno addosso, tranne una grinza sul naso, per la traversa della gruccia.

CAPITOLO 6

Eccoci arrivati al momento d'audacia essenziale per spuntarla in un delitto. Nei prossimi venti minuti ci giocavamo la vita; non per quello che sarebbe accaduto adesso, ma per come le cose avrebbero quadrato in seguito. Phyllis fece per buttare il sigaro, ma la fermai. Quel sigaro lui l'aveva acceso in casa, e dovevo averlo. Me lo tenne e lo asciugò alla meglio, mentre io mi davo da fare con la corda. Gliela passai intorno al petto, subito al di sotto del collo, poi sotto le braccia e intorno alla schiena. La legai forte e agganciai la maniglia in modo da prendere insieme i due tratti di corda e stringerli bene. Un morto è difficile da trasportare, non c'è di peggio, ma mi ero figurato che con quella imbracatura ce l'avremmo fatta, e alla svelta.

"Siamo arrivati, Walter. Fermo qui o giro intorno all'isolato?".

"Qui. Siamo pronti".

Fermò. Eravamo in una strada secondaria, a circa un isolato dalla stazione. Ci eravamo scervellati per un po', su dove lasciare la macchina. Se andavamo al parcheggio della stazione, dieci a uno che un facchino avrebbe spalancato lo sportello per prendere il bagaglio, e addio. Ma quello era un buon posto. Se capitava l'occasione, avremmo battibeccato davanti a qualcuno,

io mi sarei lagnato di quanto lei mi faceva camminare; una pezza, per una cosa che più tardi poteva sembrare un po' strana.
Phyllis scese, con cartella e valigia. Lui era di quelli che mettono le cose da toeletta in una cartella, per averle sottomano in treno, e questo poi mi fece gioco. Tirai su i finestrini, presi le grucce e scesi. Phyllis chiuse la macchina. Lui lo lasciammo dov'era, curvo sul sedile, con l'imbracatura addosso.
Lei andò avanti col bagaglio e io qualche passo dietro, con la gamba impedita mezzo sollevata, camminando sulle grucce. Aveva l'aria di una che dà una mano a un invalido. In realtà era per evitare che il facchino quando prendeva il bagaglio mi guardasse bene. Appena girato l'angolo, in vista della stazione, ecco arrivarne uno di corsa. Andò come pensavamo. Le prese la roba, e a me non badò affatto.
"Il treno delle nove e quarantacinque per San Francisco.
Scompartimento 8, carrozza C".
"Otto carrozza C, sì signora. Vado al treno".
Entrammo nella stazione. Phyllis dietro con me, in modo da poterle borbottare qualcosa, al bisogno. Avevo gli occhiali e il cappello calato giù, ma non troppo. Tenevo gli occhi bassi, come per vedere dove poggiavo le grucce, e il sigaro in bocca, che un po' mi copriva la faccia e un po' mi dava modo di

torcere il viso come per togliermi il fumo dagli occhi.
Il treno era su un binario in fondo. Feci un rapido conto delle carrozze. "Perdiana, è la terza". Era quella con davanti un crocchio, i due conduttori e il ferroviere addetto alle cuccette, più il facchino in attesa della mancia. Se non facevamo qualcosa alla svelta, erano quattro persone che mi avrebbero dato una buona occhiata prima che salissi in vettura, e poteva fregarci. Phyllis corse avanti. La vidi pagare il facchino, e quello se ne andò, tutto inchini. Non mi passò vicino. Era diretto dalla parte opposta, dov'era il parcheggio. Poi il ferroviere mi vide, e fece per venirmi incontro. Lei lo prese per il braccio. "Non gli va che lo aiutino".
Il ferroviere non afferrò. Il capotreno sì.
"Ehi!".
Il ferroviere capì e si fermò. I tre voltarono le spalle e si misero a conversare. Arrancai su per il predellino, arrivai in cima.
Toccava a lei. Era ancora giù sulla banchina, con i conduttori.
"Caro".
Mi fermai e mi girai a mezzo. "Vieni dietro, alla piattaforma di coda. Ti saluto di là, così non faccio la fatica di riscendere. C'è ancora qualche minuto, parliamo un po'".
"Bene".
Mi avviai, attraverso il vagone. Lei si avviò lungo la banchina, all'esterno.

Tutte e tre le carrozze erano piene di gente che si preparava ad andare a letto, con le cuccette perlopiù già pronte e i bagagli nel corridoio. I ferrovieri non c'erano, stavano fuori, ai loro posti.
Tenevo gli occhi bassi e masticavo il sigaro fra i denti, la faccia storta. Nessuno mi vedeva veramente, eppure mi vedevano tutti, perché alla vista di quelle grucce si affrettavano a tirar via i bagagli per farmi passare. Io accennavo con la testa e mormoravo un grazie.

Dalla faccia di Phyllis vidi che qualcosa non andava. Quando fui fuori sulla piattaforma capii cos'era. Ficcato in un angolo al buio c'era un tizio, a fumare. Mi sedetti dalla parte opposta. Lei mi allungò una mano, la presi. Mi guardava in attesa di un suggerimento.
Le feci con le labbra "parcheggio… parcheggio… parcheggio".
Dopo un momento afferrò.
"Caro".
"Sì?".
"Non sei più arrabbiato con me? Per dove ho parcheggiato?".
"Ma no, figurati".
"Credevo di aver preso per il parcheggio della stazione, davvero.
Ma in questa zona della città mi confondo sempre. Non

immaginavo che ti avrei fatto fare tanta strada a piedi".
"Non ci pensare, ti dico".
"Mi dispiace moltissimo".
"Dammi un bacio".
Guardai l'orologio, glielo mostrai. C'erano ancora sette minuti per la partenza del treno. A lei occorrevano sei minuti di vantaggio per quello che doveva fare. "Senti, Phyllis, è inutile che rimani qui ad aspettare. Perché non vai?".
"Be…' non ti secca?".
"Per niente. Non c'è sugo a tirarla in lungo".
"Addio, allora".
"Addio".
"Salutami i tuoi amici della Leland Stanford, e divertiti".
"Farò del mio meglio".
"Dammi ancora un bacio".
"Addio".

Dovevo liberarmi del tizio per quello che avevo da fare, e liberarmene presto. Non mi aspettavo di trovare gente là fuori. E' raro che ce ne sia, quando il treno parte. Rimasi lì cercando di escogitare qualcosa. Speravo che finita la sigaretta se ne andasse, ma no. Buttò il mozzicone e attaccò a parlare.
"Sono curiose, le donne".
"Già. Eccome".

"Non ho potuto fare a meno di sentire la piccola conversazione con sua moglie, poco fa. Su dove ha parcheggiato, cioè. Mi ricorda un'esperienza avuta con la moglie mia, tornando a casa da San Diego".
Mi raccontò l'esperienza avuta con la moglie sua. Gli diedi un'occhiata. Non vedevo la sua faccia. Neanche lui la mia, pensai.
Smise di parlare. Dovevo dire qualcosa.
"Sì, le donne sono davvero curiose. Specie quando le metti dietro al volante di un'auto".
"Proprio così".
Il treno si mosse. Si avviò lentamente attraverso la periferia di Los Angeles, e quello continuava a parlare. Allora mi venne un'idea.
Ricordai che in teoria ero un invalido, e presi a frugarmi nelle tasche.
"Ha perso qualcosa?".
"Il biglietto. Non lo trovo".
"Ah, chissà il mio, se ce l'ho. Sì, eccolo".
"Sa mia moglie cosa ha fatto, scommetto? Me l'ha messo nella cartella, e sì che gliel'avevo detto, di mettermelo qui in tasca al vestito. E adesso…".
"Eh, salterà fuori".
"Il colmo, no? Ora mi tocca strascicarmi per tutti quei vagoni,

soltanto perché…".
"Sciocchezze. Stia fermo".
"No, non posso permettere che lei…".
"Ben volentieri, amico. Stia fermo lì, glielo vado a prendere. Dove sta di posto?".
"Mi farebbe questa cortesia? Scompartimento 8, carrozza C".
"Vado e torno".
Il treno cominciava a accelerare. Il mio punto di riferimento era l'insegna di un caseificio, a un quattrocento metri dai binari. La vidi, c'eravamo quasi. Accesi il sigaro, misi le grucce sotto un braccio, scavalcai la ringhiera e mi abbassai. Una gruccia batté sulle traversine e il contraccolpo per poco non mi fece cadere, ma mi ressi. Arrivati all'altezza dell'insegna saltai giù.

CAPITOLO 7

Non c'è posto più buio di una strada ferrata di notte. Il treno fuggì via e io mi acquattai aspettando che mi passasse il formicolio ai piedi. Ero saltato dal lato sinistro del treno, nel cammino tra i binari, senza rischio che mi vedessero dalla carrozzabile, che era a più di cinquanta metri. Stavo carponi, sforzandomi di distinguere qualcosa di là dalle rotaie, dov'era una strada sterrata che dava accesso a un paio di fabbrichette più in là. Tutt'intorno c'erano terreni abbandonati, e nessuna illuminazione. Phyllis a quest'ora doveva essere arrivata. Aveva sette minuti di vantaggio, il treno fino a quel punto impiegava sei minuti, e dalla stazione alla strada sterrata erano undici minuti d'auto. Avevo controllato venti volte.

Scrutai nell'oscurità, senza muovermi, in cerca della macchina. Non la vidi.

Non so quanto tempo rimasi lì accovacciato. Pensai che magari lei aveva tamponato qualcuno, o era stata fermata da una guardia, o che altro. Mi pareva di sciogliermi in sudore. Poi udii qualcosa. Un ansimare. E poi dei passi. Andavano svelti per uno o due secondi, e si fermavano. Era come in un incubo, quel qualcosa che veniva verso di me, e non sapevo cos'era, ma faceva spavento. Poi vidi. Era lei.

Quell'uomo doveva pesare un quintale, ma lei lo portava sulla schiena, reggendolo con la maniglia, barcollando sui binari. La testa del morto penzolava accanto alla sua. Pareva la scena di un film dell'orrore.
Corsi ad afferrargli le gambe, per toglierle una parte del peso. Lo portammo per qualche passo. Lei fece per scaricarlo. "Non questo binario! L'altro!".
Lo lasciammo cadere accanto al binario dov'era passato il treno.
Tagliai via l'imbracatura e me la infilai in tasca. Misi il sigaro acceso a mezzo metro da lui. Una gruccia gliela gettai sopra, l'altra vicino al binario.
"Dov'è la macchina?".
"Là. Non la vedevi?".
Guardai, ed era proprio là dove doveva essere, sulla strada sterrata.
"Abbiamo finito. Andiamocene".
Corremmo all'auto, montammo e Phyllis accese e ingranò la marcia.
"Oh Dio… il cappello!".
Lo presi e lo feci volare dal finestrino, sui binari. "Va bene così, un cappello può rotolare… muoviti!".
Mise in moto. Passammo davanti alle fabbriche. Arrivammo a una stradina.

Sul Sunset Boulevard Phyllis passò col rosso. "Sta' attenta, vuoi?
Se ti fermano adesso, con me in macchina, siamo fottuti".
"Come faccio a guidare con questa cagnara?".
Era l'autoradio. L'avevo accesa. Faceva parte del mio alibi, per il tempo che ero stato fuori di casa: avevo smesso di lavorare per un po' e ascoltato la radio. Dovevo sapere cosa trasmettevano quella notte. Dovevo saperne più che leggendo i programmi sui giornali. "Ne ho bisogno, lo sai bene…".
"Lasciami in pace, fammi guidare!".
Entrò in una zona a velocità limitata andando sopra i cento.
Strinsi i denti e stetti zitto. Arrivati a un terreno abbandonato gettai via la corda. Un paio di chilometri più in là gettai la maniglia. Gli occhiali li buttai in una feritoia di scolo. Poi mi venne fatto di abbassare gli occhi e le vidi le scarpe. Erano tutte graffiate, dal pietrisco della massicciata.
"Perché l'hai portato tu? Non potevi lasciar fare a me?".
"E tu dov'eri? Dov'eri?".
"Ero là. Aspettavo…".
"Che ne sapevo? Potevo star lì, con quello sul sedile?".
"Cercavo di vedere dov'eri, non riuscivo a…".
"Lasciami in pace, fammi guidare!".
"Le tue scarpe…".
Mi trattenni. Dopo un momento lei riattaccò. Farneticava

come una pazza. Blaterava e blaterava, di lui, di me, di tutto quello che le veniva in mente. Ogni tanto sbottavo. Dopo quello che avevamo fatto, ecco che stavamo a ringhiarci contro come bestie senza riuscire a smettere né l'uno né l'altra. Era come se ci avessero iniettato una droga. "Phyllis, dacci un taglio. Dobbiamo parlare, forse è l'ultima occasione".
"E parla! Chi te lo impedisce?".
"Dunque, primo: tu non sai niente della polizza. Tu…".
"Quante volte me lo devi ripetere?".
"Ti sto solo dicendo…".
"Me l'hai già detto fino alla nausea".
"Poi, l'inchiesta. Tu porti…".
"Porto un prete, lo so, porto un prete per benedire la salma, quante volte devo sentirmelo dire… vuoi lasciarmi guidare?".
"Okay. Guida. Belle è in casa?".
"Che ne so? No!".
"E Lola è fuori?".
"Sì, sì, te l'ho detto!".
"Allora devi fermarti al drugstore. A prendere del gelato, qualcosa. Per avere dei testimoni, che sei tornata dritta a casa dalla stazione. Devi dire qualcosa per far notare l'ora e la data. Tu…".
"Scendi! Scendi! Divento matta!".
"Non posso scendere, bisogna che arrivi alla mia auto! Ti rendi

conto di che significa, se devo farmela a piedi? Mi salta l'alibi. Io…".
"Ti ho detto di scendere!".
"Vai, o ti prendo a sberle".

Quando arrivò alla mia auto si fermò e scesi. Non ci baciammo. Non ci dicemmo nemmeno ciao. Scesi dalla sua auto, montai sulla mia, misi in moto e andai a casa.
A casa guardai l'orologio. Erano le dieci e venticinque. Aprii il bussolotto del telefono. Il biglietto era ancora lì. Richiusi e misi il biglietto in tasca. Andai in cucina a controllare il campanello della porta. Il biglietto era ancora lì. Lo misi in tasca. Salii di sopra, mi spogliai, tagliai via la benda dal piede e infilai pigiama e pantofole. Tornai giù, ficcai benda e biglietti nel camino, con un giornale. Accesi e li guardai bruciare. Poi andai al telefono e cominciai a comporre un numero. Dovevo fare in modo di ricevere ancora una chiamata, per rifinire l'ultima parte del mio alibi. Mi sentivo un nodo in gola, e mi uscì un singulto. Abbassai la cornetta.
Non ce la facevo. Bisognava che mi controllassi, in qualche modo.
Deglutii un paio di volte. Volevo essere sicuro della mia voce, che suonasse okay. Mi venne un'idea scema, che magari se cantavo qualcosa mi toglieva l'intoppo. Attaccai una

canzonetta. Cantai un paio di note e affogò in una specie di gemito.
Andai in camera da pranzo a bere un sorso. Due. Cominciai a bofonchiare tra me, cercando di articolare bene. Mi serviva qualcosa da borbottare. Pensai al Padrenostro. Borbottai quello, un paio di volte. Ci provai un'altra volta, e non ricordavo come diceva.

Quando mi sembrò di poter parlare, rifeci il numero. Erano le dieci e quarantotto. Chiamai Ike Schwartz, un altro piazzista della ditta.
"Ike, mi faresti un favore? Sto cercando di buttar giù i termini di una polizza di responsabilità civile per un'azienda vinicola, devo averli pronti per domattina e sto andando fuori di testa. Ho lasciato il mio tariffario in ufficio. Joe Pete non riesce a trovarlo e mi chiedevo se potresti guardare nel tuo quello che mi occorre. Ce l'hai lì con te?".
"Certo, figurati".
Gli fornii i dati. Disse che richiamava tra un quarto d'ora.
Gironzolai per la stanza, piantandomi le unghie nelle mani, cercando di tenermi su. Avevo di nuovo la gola incordata. Mi rimisi a borbottare, masticavo e rimasticavo quello che avevo appena detto a Ike. Il telefono squillò. Risposi. Mi aveva fatto i conti, disse, e cominciò a darmeli. Con tre soluzioni diverse,

perché avessi tutto il quadro. Durò venti minuti. Io prendevo nota. Mi sentivo il sudore sprizzare sulla fronte e colarmi giù dal naso. Terminò.
"Okay, Ike, è proprio quello che mi serviva di sapere. Punto per punto. Grazie infinite".
Appena riappese crollai. Mi precipitai in bagno. Vomitai, non ero mai stato così male in vita mia. Dopo mi buttai a letto. Passò molto tempo prima che potessi spegnere la luce. Rimasi lì con gli occhi fissi nel buio. A tratti mi prendeva un gelo, o cosa, e mi mettevo a tremare. Passava e restavo come intontito. Poi cominciai a pensare.
Non volevo, ma i pensieri mi strisciavano addosso. Capii cosa avevo fatto. Avevo ucciso un uomo. Avevo ucciso un uomo per avere una donna. Mi ero messo nelle sue mani, e così al mondo c'era una persona che poteva puntare il dito su di me e sarei morto. Avevo fatto tutto questo per lei, e non la volevo rivedere finché vivevo.
Tanto basta, una goccia di paura, per cagliare l'amore in odio.

CAPITOLO 8

Inghiottii un succo d'arancia e un caffè e salii in camera da letto col giornale. Avevo paura di aprirlo davanti al filippino. La notizia c'era, eccome, in prima pagina:

PETROLIERE MUORE CADENDO DAL TRENO

H.S. Nirdlinger, pioniere del petrolio, vittima di un incidente sull'espresso che lo portava a una riunione di ex studenti della Leland Stanford University

Il corpo di H.S. Nirdlinger, rappresentante a Los Angeles della Western Petroli e Oleodotti e da anni figura di primo piano della locale industria petrolifera, è stato rinvenuto la notte scorsa sulla strada ferrata circa due miglia a nord della nostra città, poco prima di mezzanotte. Presentava ferite alla testa e al collo. Nirdlinger era partito la sera su un treno diretto a nord per partecipare a un raduno di ex studenti della Leland Stanford, e si presume che sia caduto dal treno. La polizia informa che alcune settimane fa Nirdlinger si era fratturato una gamba, e ritiene che essendo poco pratico delle stampelle egli abbia perso l'equilibrio e sia caduto dalla piattaforma di coda,

dove è stato visto per l'ultima volta.
Nirdlinger aveva 44 anni. Nato a Fresno, aveva studiato alla Leland Stanford. Dopo la laurea entrò nell'industria petrolifera e fu un pioniere dell'apertura dei pozzi di Long Beach. In seguito lavorò a Signal Hill. Da tre anni dirigeva l'ufficio locale della Western Petroli.
Lascia la moglie Phyllis Belden, di Mannerheim, e una figlia, Lola.
La signora Nirdlinger prima del matrimonio era capoinfermiera dell'Istituto Sanitario Verdugo di Los Angeles.

Alle nove meno venti telefonò Nettie, il signor Norton desiderava vedermi al più presto possibile. Dunque erano già al corrente, non avrei dovuto fare la commedia e arrivare là col giornale annunciando questo è il tizio a cui ho venduto una polizza infortuni l'inverno scorso. Dissi che sapevo di cosa si trattava e che andavo subito.
Arrivai in fondo alla giornata, in qualche modo. Credo di avervi parlato di Norton e Keyes. Norton è il presidente della compagnia. E' uno basso, tarchiato, sui trentacinque; ha avuto il posto alla morte del padre, ed è tanto impegnato a imitare il genitore che sembra non gli resti tempo per nient'altro. Keyes è il capo dell'Ufficio Liquidazioni, è un superstite del vecchio regime, e a sentir lui il giovane Norton non ne fa mai una

giusta. E' grosso, grasso e bizzoso, e per giunta teorizza, e a stargli appresso ti viene il mal di testa, ma nel suo settore non c'è chi lo batta in tutta la Costa, ed era di lui che avevo paura.
Prima mi toccò vedermela con Norton, e raccontargli quel che sapevo, per modo di dire. Gli raccontai che avevo proposto a Nirdlinger la polizza infortuni, e che la moglie e la figlia si erano opposte, e quella sera avevo lasciato cadere la cosa, ma poi ero tornato da lui in ufficio un paio di giorni dopo per dargli un'altra strizzata. Avrebbe quadrato con quello che aveva visto la segretaria.
Raccontai che allora lui si era deciso, ma solo a patto che non ne dicessi niente alla moglie e alla figlia. Raccontai che ero venuto via col modulo firmato, e una volta pronta la polizza gliel'avevo portata e preso il suo assegno. Poi scendemmo giù nella stanza di Keyes, e si rifece tutta la storia daccapo. Ci volle l'intera mattinata, capirete. Mentre parlavamo continuavano a piovere telefonate e telegrammi, da San Francisco, dove Keyes aveva incaricato i nostri ispettori di intervistare la gente che era sul treno, dalla polizia, dalla segretaria, da Lola, chiamata al telefono per sentire cosa sapeva. Cercarono di sentire anche Phyllis, ma a lei avevo proibito assolutamente di venire al telefono, e non venne. Si misero in contatto col coroner, e si accordarono per un'autopsia. In genere c'è un'intesa tra compagnie d'assicurazione e coroner, in modo da ottenere

un'autopsia se occorre. Si può richiederla formalmente, in base a una clausola delle polizze, ma bisognerebbe andare in tribunale per l'autorizzazione, verrebbe fuori che il defunto era assicurato e questa è una cosa negativa su tutta la linea. La ottengono alla chetichella, e in questo caso un'autopsia era indispensabile. Perché se Nirdlinger era morto per un colpo apoplettico o un infarto, e poi era caduto dal treno, non sarebbe stato un infortunio ma una morte per cause naturali, e la compagnia era esonerata. A metà pomeriggio arrivò il referto medico. La morte era dovuta a frattura del collo. Saputo questo, fecero rinviare l'inchiesta di due giorni.

Alle quattro Keyes aveva sulla scrivania un mucchio tale di appunti e di telegrammi che dovette metterci un peso sopra perché non si rovesciasse; si asciugava la fronte di continuo ed era così irritabile che non ci si poteva parlare. Ma Norton diventava più allegro a vista d'occhio. Gli passarono una telefonata da San Francisco, di un tal Jackson, e dal discorso capii che era il tizio di cui mi ero sbarazzato su quella piattaforma, prima di saltar giù.

Norton riappese, mise un altro foglietto sul mucchio e si rivolse a Keyes. "Caso evidente di suicidio".

Se era suicidio, vedete, la compagnia era esonerata come sopra. La polizza copriva solo gli infortuni.

"Sì?".

"Dunque, stia a sentire se dico bene. Nirdlinger, primo, compera questa polizza. La compra di nascosto. Non lo dice alla moglie, non lo dice alla figlia, non lo dice alla segretaria, non lo dice a nessuno. Se il nostro Huff faceva attenzione, avrebbe potuto capire…".
"Capire cosa?".
"Senza offesa, Huff. Ma ammetterà che era un po' strano".
"Non era strano per niente. Capita tutti i giorni. Se loro avessero cercato di assicurare lui, senza che lui lo sapesse, allora sì che sarebbe stato un po' strano".
"Esatto. Lasci fuori Huff".
"Keyes, sto solo dicendo che…".
"Da come Huff ha sempre lavorato, è certo che se c'era qualcosa di strano se ne sarebbe accorto e ci avrebbe avvertito. Farebbe bene a informarsi meglio, sui suoi agenti".
"D'accordo, come non detto. Comunque, Nirdlinger fa questa polizza in tutta segretezza. Perché? Perché sapeva che la famiglia, se messa al corrente, avrebbe capito le sue intenzioni. Loro sapevano cosa aveva in mente, possiamo contarci, e quando daremo un'occhiata ai suoi libri e alla sua storia personale scopriremo qual era il guaio.
Bene, secondo punto. Si rompe una gamba, ma non chiede indennizzo.
Perché? Curioso, no, che avendo una polizza infortuni non si

denunci una gamba rotta? *Perché si preparava a fare quello che ha fatto, e temeva che chiedendo l'indennizzo la famiglia avrebbe saputo di questa polizza e glielo avrebbe impedito*".
"Come?".
"Bastava una loro telefonata e avremmo annullato tutto, no? Ci potete giurare. Gli restituivamo il premio di corsa, senza pensarci due volte, e lui lo sapeva. Eh no non voleva rischiare che il nostro medico andasse là a esaminargli la gamba e spiattellasse il gioco.
Questo è un punto importante".
"Continui".
"Bene, trova un pretesto per prendere il treno. Porta la moglie con sé alla stazione, sale sul treno, e si libera di lei. La moglie va via. Lui è pronto. Ma c'è un intoppo. Là fuori, sulla piattaforma, c'è un tizio, e a lui non serve compagnia, per quello che vuol fare.
No di certo. E allora cosa fa? Se ne sbarazza, con la storiella che non ha il biglietto, che l'ha messo nella cartella, e appena l'altro se n'è andato si butta giù. Il tizio è quello con cui parlavo adesso, un certo Jackson, è andato a Frisco per affari e torna domani. Dice che non c'è questione, già quando offrì a Nirdlinger di andargli a prendere la cartella aveva l'impressione che lui cercasse di mandarlo via, ma non se la sentì di dire di no a un invalido. Per me questo taglia la testa al toro. E' chiaro che

si tratta di suicidio. Non si può vederla in altro modo".
"E allora?".
"Il prossimo passo è l'inchiesta. Noi non possiamo figurare, naturalmente, perché se una giuria scopre che un morto è assicurato ci massacra. Magari potremmo mandare un ispettore o due, ad assistere, ma niente di più. Però Jackson dice che sarà lieto di testimoniare e di dire quello che sa, e può darsi, è solo una possibilità, ma può darsi, che otteniamo un verdetto comunque un verdetto di suicidio. In questo caso siamo a posto. Se no, dovremo considerare il da farsi. Ma una cosa alla volta. Intanto l'inchiesta, e non si sa cosa può scoprire la polizia. Potremmo vincere in prima battuta".
Keyes si asciugò un altro po' la fronte. Grasso com'era, pativa davvero il caldo. Accese una sigaretta. Scuro in faccia, distolse lo sguardo da Norton, come fosse uno scolaretto e lui non volesse mostrargli il suo fastidio. Poi parlò. "Non è stato un suicidio".
"Ma che dice. E' un caso evidente".
"Non è stato un suicidio".
Aprì una scansia e si mise a gettare dei libroni sul tavolo.
"Signor Norton, qui c'è cosa dicono gli attuari riguardo al suicidio.
Se se li studia, magari scoprirà qualcosa in fatto di assicurazioni".

"Ci sono cresciuto nelle assicurazioni, Keyes".
"Lei è cresciuto nelle scuole di lusso, Groton, e Harvard. Mentre lei ci imparava il canottaggio, io stavo a studiarmi queste tabelle.
Gli dia un'occhiata. Ci sono i dati sul suicidio in base alla razza, colore, mestiere, sesso, località, stagioni dell'anno, ore del giorno. Qui ci sono i dati sul modo, veleno, arma da fuoco, gas, annegamento, caduta. Qui il suicidio per avvelenamento è suddiviso in base al sesso, razza, età, ora del giorno. Qui in base ai veleni, cianuro, mercurio, stricnina, e trentotto altri di cui sedici non più reperibili nelle farmacie a ricetta. E qui – qui signor Norton – ci sono le cadute suddivise secondo se uno si butta dalla finestra, o sotto le ruote di un treno, sotto un camion, sotto le zampe dei cavalli, da un piroscafo. *Ma in tutti questi milioni di casi non c'è un solo caso di salto dalla piattaforma di coda di un treno appena partito*. Non ci si uccide, in questo modo".
"Si potrebbe".
"Si potrebbe? Quel treno, nel punto dove hanno trovato il corpo, va al massimo a quindici miglia all'ora. E' possibile che uno salti giù sperando davvero di ammazzarsi?".
"Può essersi buttato a capofitto. Si è rotto il collo".
"Non scherziamo. Non era mica un acrobata".
"Allora cosa vorrebbe dirmi? Che è tutto regolare?".
"Ascolti, signor Norton. Quando uno fa una polizza

d'assicurazione, una polizza che vale 50'000 dollari se lui muore in un infortunio ferroviario, e tre mesi dopo ci muore davvero, in un infortunio ferroviario, tanto regolare non è. Non può essere. Ancora ancora se si sfasciasse il treno, ma anche in quel caso sarebbe una coincidenza molto sospetta. Molto sospetta. No, non è tutto regolare. Ma non si tratta di suicidio".
"Allora lei come la vede?".
"Lo sa come la vedo".
"…Omicidio?".
"Già, omicidio".
"Un momento, Keyes, un momento. Mi faccia raccapezzare. Che prove ha?".
"Nessuna".
"*Qualcosa* deve avere".
"Non ho niente, le dico. Chiunque sia stato, ha fatto un lavoro perfetto. Non abbiamo niente in mano. Ma tant'è, è un omicidio".
"Sospetta di qualcuno?".
"Per quel che mi riguarda, il beneficiario della polizza è automaticamente sospetto".
"Intende la moglie?".
"Intendo la moglie".
"Non era nemmeno sul treno".
"Allora c'era qualcun altro".

"Ha idea chi?".
"Neanche l'ombra".
"E questo è tutto quello che ha in mano?".
"Gliel'ho detto, in mano non ho niente. Niente salvo quelle tabelle e un po' di fiuto, istinto e esperienza. E' un lavoro di fino, ma non è un infortunio, e non è un suicidio".
"Allora che dobbiamo fare?".
"Non lo so. Mi dia un minuto per pensarci".
Ci pensò mezz'ora. Norton e io seduti lì a fumare. Alla fine prese a dare delle manate sul tavolo. Era sicuro del fatto suo, si vedeva.
"Signor Norton".
"Sì, Keyes".
"Per lei c'è da fare soltanto una cosa. E' contro la prassi, e in altri casi mi opporrei. Ma non qui. In questa faccenda ci sono un paio di cose che mi fanno pensare che quelli contano proprio sulla prassi, tra l'altro, e vogliono approfittarne. La norma in un caso del genere è di aspettare che il beneficiario si faccia vivo con noi, vero? Il mio parere è no. Propongo di muoverci subito, stasera se possibile, e se non stasera, perlomeno il giorno dell'inchiesta, e di sporgere denuncia contro quella donna. Propongo di denunciarla come sospetta di omicidio, e di darle addosso più che possiamo e alla svelta. Propongo di chiedere il suo arresto, e anche che sia tenuta in

isolamento per tutte le quarantotto ore consentite dalla legge in un caso del genere. Propongo di farla torchiare per bene dalla polizia. Propongo particolarmente di separarla dal suo complice, chiunque sia, uomo o donna, in modo da avere il vantaggio della sorpresa e impedire che si accordino sulle prossime mosse. Faccia così, e creda a me che ne scoprirà delle belle".
"Ma… *con quali elementi?*".
"Nessuno".
"Ma Keyes, non possiamo fare una cosa simile. Metta che non scopriamo niente. Metta che la torchiamo e restiamo con un pugno di mosche. Metta che sia davvero tutto regolare. Dove andiamo a parare?
Dio santo, potrebbe farci causa e rovinarci, una giuria le darebbe tutto quello che chiede, fino all'ultimo soldo. C'è rischio perfino che ci condannino per diffamazione. E consideri l'altro aspetto.
Spendiamo centomila dollari all'anno di pubblicità. Ci presentiamo come i paladini della vedova e dell'orfano. Tanti quattrini per promuovere una certa immagine, e poi? Andiamo a esporci alla taccia che accusiamo una donna di assassinio, addirittura, pur di non soddisfare una giusta pretesa".
"Non è una giusta pretesa".
"Lo sarà, se non dimostriamo il contrario".

"D'accordo. Tutto vero. Le ho detto che era contro la procedura normale. Ma mi lasci dire una cosa, signor Norton, qui per qui: chi ha combinato questo imbroglio non è un balordo. Lui, o lei, o tutti e due, o magari tre o quanti erano, sapevano quel che facevano. Non li beccherà standosene ad aspettare le prove. Ci hanno pensato, alle prove. Non ce ne sono. L'unico modo di incastrarli è prendere l'iniziativa. Non conta se è una battaglia o un caso di omicidio o quello che è, la sorpresa è un'arma che può funzionare. Non dico che funzionerà. Ma dico che può funzionare. E dico che non funzionerà nient'altro".
"Ma Keyes, non possiamo agire in questo modo".
"Perché no?".
"Keyes, se ne è discusso un milione di volte, noi come tutte le compagnie d'assicurazione. Abbiamo la nostra procedura, e non si può scantonare. Queste sono cose che spettano alla polizia. Possiamo aiutare la polizia, se abbiamo di che aiutarla. Se scopriamo qualcosa, possiamo informarla. Se abbiamo dei sospetti possiamo comunicarglieli. Possiamo fare tutti i passi legali e legittimi. Ma questo…".
Si fermò. Keyes aspettò, ma la frase rimase in tronco.
"Cosa c'è di illegale in questo, signor Norton?".
"Niente. Legale, è legale… ma è uno sbaglio. Ci mette allo scoperto. Ci lascia indifesi… se facciamo cilecca. Una cosa del

genere non l'ho mai sentita. E'… tatticamente sbagliata, ecco cosa sto cercando di dire".
"Ma strategicamente giusta".
"Noi abbiamo la nostra strategia. Abbiamo la nostra strategia di vecchia data, e non si può scantonare. Senta, è possibile che si tratti di suicidio. Noi dichiariamo, a tempo debito, che a nostro parere è un suicidio, e restiamo sul sicuro. L'onere della prova tocca a quella donna. Ecco cosa sto cercando di dire. Creda pure che con un barile di dinamite come questo non ho voglia di mettermi nella situazione che l'onere della prova tocchi a noi".
"Non vuole denunciarla?".
"Per adesso no, Keyes, per adesso no. Forse in seguito, non so. Ma finché possiamo muoverci con prudenza, sul sicuro, non voglio impelagarmi in altre strade".
"Suo padre…".
"Avrebbe fatto lo stesso. Penso proprio a lui".
"Si sbaglia. Lui sapeva rischiare".
"Be', io non sono mio padre!".
"La responsabilità è sua".

Non andai all'inchiesta, Norton nemmeno e Keyes nemmeno. Nessuna compagnia di assicurazione può permettersi di far sapere a una giuria, la giuria del coroner o qualsiasi altra, che un

morto è assicurato. Se viene fuori, la conciano per le feste. Furono mandati due ispettori, tizi che sembrano gente qualunque e si piazzano in mezzo ai giornalisti. Sapemmo da loro com'era andata. Tutti identificarono il corpo e dissero ognuno la sua, Phyllis, i due conduttori, il facchino, l'addetto alle cuccette, un paio di passeggeri, e specialmente quel Jackson, che non la finiva di ripetere che io avevo cercato di sbarazzarmi di lui. Il verdetto della giuria fu che Herbert S. Nirdlinger era "deceduto in seguito a frattura del collo cadendo da un treno alle ore ventidue circa del 3 giugno, per cause ignote a questa giuria". Norton, che aveva sperato davvero in un verdetto di suicidio, fu colto di sorpresa. Io no.
All'inchiesta la persona più importante non aprì bocca, ma io già da un pezzo avevo ficcato in testa a Phyllis che la sua presenza era necessaria, perché prevedevo questa ipotesi del suicidio, e dovevamo essere pronti a pararla. Era il pastore che lei aveva portato con sé, per conferire con l'agente dell'impresa funebre sulle disposizioni per il funerale. Quando i giurati vedono che si parla di sepoltura in terra consacrata, il defunto potrebbe essersi avvelenato, tagliato la gola e tuffato dalla punta del molo, e loro pronunceranno sempre un verdetto "per cause ignote a questa giuria".

Avuta la relazione degli ispettori tornammo a riunirci, Norton,

Keyes e io. Stavolta nell'ufficio di Norton, verso le cinque del pomeriggio. Keyes era nero. Norton era deluso, ma cercava lo stesso di far sembrare che aveva fatto la cosa giusta.
"Be', Keyes, non stiamo peggio di prima".
"Neanche meglio".
"Comunque, non abbiamo fatto sciocchezze".
"E adesso?".
"Adesso? Seguo la procedura. Aspetto che quella si faccia avanti.
Contesto il suo diritto a riscuotere, col motivo che l'infortunio non è dimostrato, e la costringo a farci causa. Poi si vedrà".
"E' una causa persa".
"Lo so che è persa, ma questo è quanto farò".
"Che significa, lo sa che è persa?".
"Ho parlato con la polizia. Li ho informati che sospettiamo un omicidio. Mi hanno detto che anche loro, da principio, ma a conti fatti hanno scartato l'idea. Hanno anche loro i loro libri, Keyes. Sanno come avviene un omicidio, e come non avviene. Dicono che non si è mai sentito di un omicidio commesso, o anche solo tentato, spingendo qualcuno giù dalla piattaforma di coda di un treno che si muove al rallentatore. Dicono le stesse cose che dice lei, Keyes. Un assassino, posto che ci fosse, come poteva essere sicuro che quello sarebbe morto? E se rimaneva soltanto ferito? Un bell'affare. No, mi assicurano che non c'è

niente di losco. E' solo uno di quei fatti bislacchi, tutto qui".
"Hanno setacciato tutti quelli che erano sul treno? Hanno controllato se c'era nessuno che conoscesse la moglie? Perdiana, signor Norton, non mi dirà che hanno mollato senza andare a fondo su questo punto? *Su quel treno c'era qualcun altro, glielo dico io!*".
"Hanno fatto di meglio. Hanno interrogato lo steward del vagone di coda. Era seduto proprio sulla porta, a preparare i tagliandi per l'inizio del viaggio, e lui è sicuro che fuori sulla piattaforma non c'era nessuno con Nirdlinger, perché se fosse passato qualcuno lui avrebbe dovuto spostarsi. Ricorda che Jackson andò là fuori, dieci minuti prima della partenza, e poi l'invalido. Ricorda Jackson rientrare e uscire di nuovo con la cartella, e rientrare la seconda volta. Jackson non denunciò subito la scomparsa. Pensò che Nirdlinger fosse al gabinetto o che. Soltanto a mezzanotte, quando voleva andare a letto e aveva ancora con sé la cartella con dentro, supponeva, il biglietto di Nirdlinger, ne parlò al conduttore. Cinque minuti dopo, a Santa Barbara, il caposcalo di Los Angeles telegrafò al conduttore e lui prese in consegna il bagaglio di Nirdlinger e cominciò a prendere nomi. Là fuori non c'era nessuno. Quello è caduto, punto e basta. Siamo messi male. E' tutto regolare".
"Se è tutto regolare, perché non paga?".
"Be', un momento. Questo è quello che penso io. E quello che

pensa la polizia. Ma ci sono ancora parecchi elementi a favore di un suicidio".
"Neanche un briciolo".
"Abbastanza, Keyes, perché convenga portare la faccenda in tribunale e lasciar decidere a una giuria. Lo devo ai miei azionisti.
Può darsi che ci sbagliamo, io e la polizia. Può darsi che da qui al processo vengano fuori un sacco di cose. Io questo farò. Decida una giuria, e se decide che dobbiamo pagare pagherò, e volentieri. Ma non posso regalare senz'altro i soldi a quella donna".
"Sarà così, se punta sul suicidio".
"Vedremo".
"Già, vedremo".

Tornai con Keyes nel suo ufficio. Accese rabbiosamente la luce.
"Vedrà sì. Troppi casi mi sono passati per le mani, Huff. Quando ne hai maneggiati un milione sai come stanno le cose, e non sai nemmeno perché lo sai. Questo è un omicidio… Sicché hanno interrogato lo steward, eh? Nessuno è andato là fuori. Come fanno a sapere che qualcuno non è montato su dall'esterno? Come fanno a sapere…".
Si interruppe, mi guardò, e cominciò a imprecare e a sbraitare

come un pazzoide. "Non gliel'avevo detto? Non gli avevo detto di dare subito addosso a quella donna? Di farla arrestare, senza aspettare l'inchiesta? Non gli avevo detto…".
"Cos'hai in mente, Keyes?". Mi sentivo il cuore in gola.
"Quello non è mai salito sul treno!".
Adesso urlava, e batteva il pugno sul tavolo. "Non c'è mai stato sul treno! Qualcuno ha preso le grucce ed è salito sul treno al posto suo! Ci credo, che doveva sbarazzarsi di Jackson! Non poteva farsi vedere vivo oltre il punto dove andava messo il cadavere! E adesso abbiamo contro tutte quelle identificazioni giurate…".
"Quelle cosa?". Sapevo quel che intendeva. Sulle identificazioni all'inchiesta avevo fatto conto fin dall'inizio. Per questo avevo preso tante precauzioni perché nessuno mi vedesse bene, su quel treno. Mi ero figurato che le grucce, il piede, gli occhiali, il sigaro e l'immaginazione bastassero.
"All'inchiesta! Come l'hanno visto quell'uomo, i testimoni? Solo per un attimo, al buio, tre o quattro giorni fa. Poi il coroner solleva un lenzuolo sul cadavere, la vedova dice sì, è lui, e naturalmente tutti dicono lo stesso. E ora guarda come stiamo! Se Norton la arpionava, quella donna, le identificazioni e tutto il resto si potevano contestare, la polizia si sarebbe data una mossa, e qualcosa avremmo combinato. Ma ora…! Vuole che faccia causa! E ci provi, adesso, a demolire quelle

identificazioni! Neanche parlarne.
Qualunque avvocato può mettere in croce i testimoni, se cambiano la loro versione. E questo sarebbe agire con prudenza! Giocare sul sicuro! Fare come il vecchio Norton! Eh! Lui a quest'ora avrebbe cavato una confessione, da quella donna. Avrebbe in mano una dichiarazione di colpevolezza, e lei sarebbe già in cammino per Folsom, con una condanna a vita. E adesso guarda come stiamo, Huff.
Guarda solo. I giochi sono bell'e fatti, e abbiamo perso. Abbiamo perso. Senti cosa ti dico, se quello lì continua a dirigere questa compagnia andiamo a rotoli. Non si può reggere a molte botte come questa. Perdiana. Cinquantamila dollari, e tutto per idiozia. Pura e semplice idiozia!".
Le luci cominciavano a ballarmi davanti agli occhi. Keyes riattaccò, almanaccando su come Nirdlinger era stato fatto fuori.
Disse che l'assassino, chiunque fosse, aveva lasciato la sua auto a Burbank, ed era saltato giù dal treno là. Disse che la donna lo aveva incontrato là, e con due macchine separate, una con dentro il cadavere, avevano raggiunto il posto dove avevano messo il corpo sui binari. Fece il conto che la donna avrebbe avuto il tempo di arrivare a Burbank e tornare, passando al drugstore a comprare mezzo chilo di gelato alle dieci e venti, ora in cui era entrata nel negozio. Aveva indovinato anche

questo. Su come si era svolto il fatto si sbagliava, ma c'era andato così vicino che ascoltandolo mi si intorpidirono le labbra.
"E allora, Keyes, cosa pensi di fare?".
"…Norton vuole aspettare che la donna si muova e faccia causa… d'accordo, a me sta bene. Vuole occuparsi del morto, e vedere se può scoprire qualche motivo per cui potrebbe essersi suicidato. A me sta bene. Io mi occuperò di lei. Ogni sua mossa, voglio sapere, tutto quello che fa. Prima o poi, Huff, quell'altro dovrà venir fuori.
Dovranno vedersi, i due. E appena so chi è, aspetta me. Sicuro, faccia causa. E quando quella sale al banco dei testimoni credi pure, Huff, che Norton avrà il fatto suo. Dovrà rimangiarsi ogni parola che ha detto, e forse toccherà anche alla polizia, di rimangiarsi qualcosa. Eh no. Ancora non è finita".

Ero in trappola, e lo sapevo. Se Phyllis faceva causa, e perdeva la testa sul banco dei testimoni, Dio sa cosa poteva succedere. Se non faceva causa era anche peggio. La rinuncia a valersi di quella polizza sarebbe stata così strana, che era come tirare per la manica la polizia. Non osavo telefonarle, per quel che ne sapevo il suo telefono poteva essere già adesso sotto controllo. Quella notte feci quello che avevo fatto le due notti precedenti, mentre aspettavo l'inchiesta: mi sbronzai, o almeno ci provai.

Scolai un litro di cognac, ma non ebbe nessun effetto. Avevo le gambe balorde e mi ronzavano le orecchie, ma gli occhi continuavano a fissare il buio e il cervello ad arrovellarsi su quel che dovevo fare. Non lo sapevo.
Non riuscivo a dormire, non riuscivo a mangiare. Non riuscivo nemmeno a ubriacarmi.

Phyllis mi chiamò soltanto la sera seguente. Avevo finito da poco di cenare, e il filippino se n'era appena andato. Temevo perfino di rispondere, ma sapevo di doverlo fare. "Walter?".
"Sì. Primo, dove sei? A casa?".
"Telefono da fuori".
"Okay allora, dimmi".
"Lola si comporta in modo così strano che non ho nemmeno più voglia di usare il mio telefono. Sono scesa giù al viale".
"Che ha Lola?".
"Oh, è solo isterismo, credo. Questa cosa l'ha sconvolta".
"Nient'altro?".
"Penso di no".
"Va bene, racconta alla svelta. Cosa è successo?".
"Ne sono successe tante. Avevo paura a telefonare. Ho dovuto starmene in casa fino al funerale, e…".
"Il funerale è stato oggi?".
"Sì. Dopo l'inchiesta".

“Continua”.
“Poi, domani apriranno la cassetta di sicurezza di mio marito. C’è di mezzo anche lo Stato. Per via della tassa di successione”.
“Regolare. La polizza è là dentro?”.
“Sì. Ce l’ho messa una settimana fa”.
“Va bene allora, ecco cosa farai. La apriranno nello studio del tuo avvocato, vero?”.
“Tu ci vai. Ci sarà uno del fisco, dev’essere presente per legge. Troveranno la polizza, e tu la consegni al tuo avvocato. Incaricalo di presentare la richiesta di indennizzo. Fino ad allora è tutto fermo“.
“Presentare la richiesta”.
“Esatto. Ora ascolta, Phyllis. C’è una cosa che non devi dire all’avvocato… per adesso. Quella polizza non vogliono pagarla”.
“Come!”.
“Non vogliono pagarla”.
“Non sono obbligati?”.
“Pensano che si tratti di suicidio, e prima di pagare aspettano che tu faccia causa e che decida la giuria. Non dirlo al tuo avvocato per ora, lo scoprirà da sé più avanti. Ti proporrà di citare la compagnia, e tu lo lascerai fare. Dovremo pagarlo, ma è la nostra sola possibilità. Un’altra cosa, Phyllis”.
“Sì”.

“Non possiamo vederci”.
“Ma io ho bisogno di vederti”.
“Troppo rischio. Loro sperano nel suicidio, ma hanno un sacco di sospetti su tutto quanto. Se tu e io cominciamo a vederci, c’è caso che arrivino alla verità in un batter d’occhio. Ti staranno alle costole, per vedere se riescono a scoprire qualcosa, e tu non devi comunicare con me, a meno che non sia assolutamente necessario. E anche allora devi chiamarmi a casa, e da fuori, mai dallo stesso posto due volte di seguito, mi spiego?”.
“Dio mio, sembri spaventato”.
“Lo sono. Parecchio. Sanno più di quanto immagini”.
“Si mette tanto male?”.
“Forse no, ma dobbiamo essere prudenti”.
“Allora forse sarebbe meglio non fare causa”.
“Devi farla. Altrimenti siamo fritti davvero”.
“Ah. Sì, mi rendo conto”.
“Tu fai causa. Ma stai attenta a cosa dici all’avvocato”.
“D’accordo. Mi ami ancora?”.
“Lo sai che ti amo”.
“Ci pensi a me? Sempre?”.
“Sempre”.
“C’è altro?”.
“No, che io sappia. Da parte tua?”.

“Mi pare di no”.
“Meglio che riagganci. Potrebbe capitarmi in casa qualcuno”.
“Hai l’aria di volerti liberare di me”.
“Semplice buon senso”.
“Va bene. Quanto tempo ci vorrà ancora?”.
“Non lo so. Forse un po’”.
“Muoio dalla voglia di vederti”.
“Anch’io. Ma dobbiamo essere prudenti”.
“Addio, allora”.
“Addio”.

Riagganciai. L’amavo come un coniglio ama un serpente a sonagli.
Quella notte feci una cosa che non facevo da anni. Pregai.

CAPITOLO 9

Fu una settimana dopo, che Nettie in ufficio entrò svelta da me e chiuse la porta. "Signor Huff, c'è di nuovo quella signorina Nirdlinger che chiede di lei".
"La trattenga un momento. Devo fare una telefonata".
Nettie uscì. Feci la telefonata. Dovevo fare qualcosa per mettermi in sesto. Telefonai a casa e domandai al filippino se mi aveva chiamato qualcuno. No, disse. Poi citofonai a Nettie di farla passare.
Era diversa dall'ultima volta che l'avevo vista. Allora sembrava una ragazzina. Adesso sembrava una donna. Forse era anche per via del vestito nero, ma chiunque si sarebbe accorto che aveva sofferto molto. Mi sentivo una feccia, eppure mi rincuorava, che quella ragazza provasse simpatia per me. Le strinsi la mano, la feci sedere, le chiesi come stava la sua matrigna, e lei disse bene, tutto considerato, e io dissi che cosa terribile, e come mi aveva turbato.
"E il signor Sachetti?".
"Preferirei non parlare del signor Sachetti".
"Credevo foste amici".
"Preferirei non parlarne".
"Mi scusi".

Si alzò, guardò fuori dalla finestra e si risedette. “Signor Huff, lei una volta ha fatto qualcosa per me, o almeno mi è sembrato che lo facesse per me…”.
“E’ così”.
“E da allora ho sempre pensato a lei come a un amico. Per questo sono venuta qui. Vorrei parlarle… come amico”.
“Certamente”.
“Ma solo come amico, signor Huff. Non come uno… che lavora nelle assicurazioni. Finché non saprò bene cosa pensare, quello che le dico deve restare assolutamente fra noi. E’ inteso, signor Huff?”.
“Inteso”.
“Dimentico una cosa. Dovevo chiamarla Walter”.
“E io dovevo chiamarla Lola”.
“E’ buffo, con lei mi sento così a mio agio”.
“Vada avanti”.
“Riguarda mio padre”.
“Sì?”.
“La morte di mio padre. Non riesco a togliermi dalla mente che c’è qualcosa dietro”.
“Si spieghi meglio, Lola. In che senso, qualcosa dietro?”.
“Non lo so, in che senso”.
“E’ stata all’inchiesta?”.
“Sì”.

"Uno o due testimoni, all'inchiesta, e in seguito varie persone, parlando con noi, hanno accennato che suo padre… potrebbe essersi ucciso. Intende questo?".
"No, Walter, non è questo".
"Cosa, allora?".
"Non so dire. Non riesco a dirlo. Ed è così brutto. Perché non è la prima volta che mi vengono questi pensieri. Non è la prima volta che provo questo tormento, di sospettare che ci sia qualcosa di diverso… da quello che credono gli altri".
"Continuo a non seguirla".
"Mia madre".
"Sì".
"Quando è morta. Ho pensato la stessa cosa".
Aspettai. Lei inghiottì due o tre volte, sembrò che avesse deciso di non dire niente, poi cambiò idea e raccontò.
"Walter, mia madre era malata di petto. Per questo avevamo una specie di capanna su al lago Arrowhead. Un weekend, in pieno inverno, mia madre andò là con la sua più cara amica. Era il periodo in cui lassù è pieno di gente, per gli sport invernali, e quando lei telegrafò a mio padre che aveva deciso di trattenersi per una settimana, con quest'altra donna, mio padre non ci trovò niente da ridire. Le mandò un po' di soldi con un vaglia postale e le disse di fermarsi quanto voleva; pensava che le facesse bene. Il mercoledì di quella settimana

mia madre si ammalò di polmonite. Venerdì le sue condizioni peggiorarono gravemente. L'amica fece a piedi dodici miglia nella neve, fra i boschi, per andare a chiamare un dottore la capanna è lontana dagli alberghi. E' dall'altra parte del lago, un lungo giro. Arrivò all'albergo principale così esausta che dovettero mandarla all'ospedale. Il dottore partì, e raggiunse la capanna che mia madre era in fin di vita. Morì mezz'ora dopo".
"Sì?".
"Sa chi era quella sua cara amica?".
Lo sapevo. Lo sapevo da quel certo formicolio che mi saliva su per la schiena fino alla nuca. "No".
"Phyllis".
"…Ebbene?".
"Cosa ci facevano quelle due donne in quella capanna, tutto quel tempo, nel cuore dell'inverno? Perché non andarono in albergo come tutti gli altri? Perché mia madre non telefonò, invece di telegrafare?".
"Pensa che non sia stata lei a telegrafare?".
"Non so cosa penso, salvo che sembrò tutto ben strano. Perché Phyllis fece tutta quella scarpinata per trovare un dottore? Perché non si fermò in qualche posto a telefonare? E perché non si mise i pattini e attraversò il lago, come avrebbe potuto fare in mezz'ora? E' un'ottima pattinatrice. Perché quel giro di tre ore? Perché non ci andò prima, a cercare un

dottore?".
"Ma aspetti un momento. Cosa disse sua madre al dottore quando lui…".
"Niente. Delirava, e del resto il dottore la mise sotto ossigeno cinque minuti dopo il suo arrivo".
"Ma aspetti un momento, Lola. Dopotutto un dottore è un dottore, e se sua madre aveva davvero la polmonite…".
"Un dottore è un dottore, ma lei non conosce Phyllis. Potrei dirgliene, di cose. Intanto, è infermiera. E' una delle migliori infermiere di Los Angeles… è così che ha conosciuto mia madre, quando mia madre lottava disperatamente con il suo male. E' infermiera, e specializzata in malattie polmonari. Era in grado di prevedere una crisi, quasi al minuto, meglio di un dottore. Ed era anche in grado di farla venire, una polmonite".
"Cosa intende dire con questo?".
"Crede che Phyllis non sarebbe capace di chiudere fuori mia madre, di notte, con quel freddo, e di lasciarla all'aperto finché non fosse mezzo assiderata… crede che Phyllis non lo farebbe? Crede che lei sia la cara personcina che sembra, così dolce e gentile? E' quello che pensava mio padre. A lui sembrò meraviglioso, come lei si era strapazzata per tutta quella strada per salvare la vita a mia madre, e meno di un anno dopo la sposò. Ma io ho un'idea diversa. Sa… io la conosco, Phyllis. Ecco cosa ho pensato, appena ho saputo la notizia. E adesso…

questo".
"Vuole che io faccia qualcosa?".
"No, niente… per ora. Solo ascoltarmi".
"E' abbastanza grave, quello che dice. O almeno suggerisce. Se ho capito bene".
"Ha capito bene. Intendo esattamente quello".
"Ma a quanto mi risulta la sua matrigna non era con suo padre al momento…".
"Non era neanche con mia madre. Al momento. Ma c'era stata".
"Mi lascia riflettere, su questa cosa?".
"La prego".
"Oggi lei è un po' agitata".
"E non le ho detto tutto".
"Che altro?".
"…Non posso dirglielo. Questo, non riesco a crederlo. Eppure… lasciamo andare. Mi perdoni, Walter, per essere venuta qui in questo modo. Ma sono così infelice".
"Ha detto niente a nessuno, di questa storia?".
"No, niente".
"Voglio dire… riguardo a sua madre? Prima di adesso?".
"Mai una parola, a nessuno".
"Non lo farei, se fossi in lei. E specialmente… non alla sua matrigna".

"Adesso non abito nemmeno più a casa".
"No?".
"Ho preso un alloggetto. Giù a Hollywood. Ho una piccola rendita, da parte di mia madre. Non molto. Sono andata via. Con Phyllis non ci potevo più stare".
"Ah".
"Posso tornare?".
"Le farò sapere quando venire. Mi dia il suo numero".

Passai mezzo pomeriggio a decidere se dirlo o no a Keyes. Avrei fatto bene a dirglielo, per coprirmi. Non c'era niente che avrebbe contato un soldo come prova in tribunale, e anzi non c'era niente che un tribunale avrebbe ammesso come prova, perché uno ha questo vantaggio, che deve essere processato per una cosa alla volta, e non per quello che può aver fatto due o tre anni prima del reato in causa. Ma io me la sarei vista brutta, se Keyes avesse scoperto che sapevo di questa storia e non gliene avevo parlato. Non potei risolvermi a farlo. E per nessun'altra buona ragione se non che quella ragazza mi aveva chiesto di non dirlo a nessuno, e io avevo promesso.
Verso le quattro Keyes entrò da me e chiuse la porta.
"Allora, Huff, è venuto fuori".
"Chi?".
"L'uomo del caso Nirdlinger".

"Come?".
"Va regolarmente a trovare la vedova. Cinque volte in una settimana".
"…Chi è?".
"Lascia perdere. Ma è lui. Ora sta' a vedere".

Quella sera tornai in ufficio a lavorare. Appena Joe Pete ebbe terminato il suo giro delle otto al mio piano, andai nella stanza di Keyes. Tentai la scrivania. Era chiusa a chiave. Tentai gli schedari metallici. Chiusi. Provai tutte le mie chiavi. Non funzionavano.
Stavo per rinunciare quando notai il dittafono. Keyes ne usa uno.
Tolsi il coperchio. C'era ancora su un disco. Pieno per tre quarti.
Mi assicurai che Joe Pete fosse al piano di sotto, poi tornai, infilai l'auricolare e feci partire il disco. Prima ci fu tutta una minutaglia, lettere ai clienti, istruzioni agli ispettori su un caso di incendio doloso, notifica di licenziamento a un impiegato. Poi, d'improvviso, ecco qua:

Promemoria per il sig. Norton
Oggetto: agente Walter Huff
Riservato – Pratica Nirdlinger

Riguardo alla proposta di mettere l'agente Huff sotto sorveglianza per la sua connessione col caso Nirdlinger, io sono in totale disaccordo. E' ovvio che in questo come in tutti i casi del genere l'agente è automaticamente sospetto, e io non ho trascurato di fare i passi necessari riguardo a Huff. Tutte le sue dichiarazioni coincidono punto per punto con i fatti e con la nostra documentazione, e anche con quella del defunto. Ho inoltre controllato, a sua insaputa, dov'era la notte del delitto, e mi risulta che è rimasto sempre a casa. A mio parere questo è un dato risolutivo. Un uomo della sua esperienza non mancherebbe di accorgersi di un eventuale tentativo di sorvegliare i suoi movimenti, e perderemmo così il vantaggio della sua volonterosa collaborazione su questo caso, che finora è stata utilissima e può diventare indispensabile. Le ricordo inoltre il suo stato di servizio, eccellente nei casi di frode. Raccomando vivamente di non dare seguito alla suddetta proposta.

Ossequi

Alzai la puntina e la rimisi daccapo. Il messaggio mi fece uno strano effetto. Cioè, non solo di sollievo. Mi sentii rimescolare. Ma poi, dopo altra minutaglia, ecco:

Riservato – Pratica Nirdlinger

SOMMARIO – Rapporti verbali degli ispettori per la settimana fino al 17 giugno:
Figlia Lola Nirdlinger andata via da casa 8 giugno, preso alloggio in appartamento di due stanze, Lycee Arms, Yucca Street. Non si ritiene necessaria sorveglianza.
Vedova rimasta in casa fino 8 giugno, quando è uscita in automobile. Fermata a un drugstore, fatto telefonata. Uscita in auto i due giorni successivi, fermata mercati e negozio di abbigliamento femminile.
Sera 11 giugno, visitatore entrato in casa 20,35, uscito 23,48.
Descrizione: alto, bruno, età ventisei o ventisette. Visite ripetute 12, 13, 14, 16 giugno. Pedinato sera della prima visita, identificato come Beniamino Sachetti, Lilac Court Apartments, North La Brea Avenue.

Avevo paura a far venire di nuovo Lola in ufficio. Ma visto che non la sorvegliavano, potevo portarla fuori da qualche parte. Le telefonai chiedendole se le andava di venire a cena con me. Disse di sì, che le andava moltissimo. La portai giù a Santa Monica, al Miramar. Le dissi che era bello mangiare dove si poteva vedere l'oceano, ma la vera ragione era che non volevo portarla in centro, in posti dove rischiavo di incontrare

qualcuno che conoscevo.
A cena parlammo di dove era stata a scuola, e perché non era andata al college, e di un sacco di cose. In modo un po' febbrile, perché eravamo in crisi tutti e due, ma stavamo bene. Era come aveva detto lei. Ci veniva facile stare insieme. Non accennai a quello che mi aveva raccontato l'ultima volta, finché dopo cena salimmo in macchina per un giro sul lungomare. Allora entrai in discorso.
"Ho ripensato a quello che mi ha detto".
"Posso dire una cosa?".
"Avanti".
"Ho riflettuto anch'io. Ci ho pensato bene, a tutto quanto, e sono arrivata alla conclusione che avevo torto. Viene spontaneo, quando ami tanto una persona e poi all'improvviso questa persona non c'è più, pensare che sia colpa di qualcuno. Specialmente se è qualcuno che non ti piace. A me Phyllis non piace. Credo che in parte sia per gelosia. Io ero molto affezionata a mia madre. Quasi altrettanto a mio padre. E quando lui sposò Phyllis… non so, per me è stato come se fosse accaduta una cosa che non poteva accadere. E poi… quei pensieri. Quello che ho sentito istintivamente quando morì mia madre è diventata una certezza quando mio padre sposò Phyllis. Ecco perché lei ha agito così, pensai. E la certezza è raddoppiata con quello che è accaduto adesso. Ma che prove

ho? Nessuna, solo fantasie. E' stato molto difficile arrivare a capirlo, ma ci sono arrivata. Ho messo completamente da parte questa idea, e vorrei che lei dimenticasse che gliene ho parlato".
"Per un verso mi fa piacere".
"Penserà che io sono un disastro".
"Ho riflettuto. Ci ho riflettuto attentamente, tanto più perché per la mia compagnia sarebbe molto importante, sapere queste cose. Ma non c'è niente di concreto. E' solo un sospetto. Nient'altro".
"Le dico, non ho più neanche quello".
"Quello che lei direbbe alla polizia, caso mai, risulta già agli atti. La morte di sua madre, la morte di suo padre… non aggiungerebbe niente a quello che già sanno. Perché parlarne?".
"Sì, lo so".
"Se fossi in lei, non farei niente".
"Allora è d'accordo con me? Che sono tutte fantasie?".
"Sì".
Fine, su questo punto. Ma dovevo scoprire come stavano le cose con quel Sachetti, e scoprirlo senza che lei si accorgesse che cercavo di scoprirlo.
"Mi dica una cosa. Cosa è successo fra lei e Sachetti?".
"Gliel'ho detto. Non ho voglia di parlare di lui".
"Come l'ha conosciuto?".
"Tramite Phyllis".

"Tramite…?".
"Lui è figlio di un medico. Mi pare di averle detto che Phyllis una volta era infermiera. Venne a trovarla, per chiederle di aderire a una certa associazione che si stava formando. Ma quando prese interesse a me non venne più in casa. E poi Phyllis, quando scoprì che mi vedevo con lui, raccontò a mio padre le storie più tremende sul suo conto. Io non dovevo vederlo, ma lo vedevo lo stesso. C'era dietro qualcosa, lo sapevo. Ma non ho mai capito cos'era, fino…".
"Continui. Fino a cosa?".
"Non ho voglia di continuare. Le ho detto che ho rinunciato all'idea che potesse esserci qualche…".
"Fino a cosa?".
"Fino alla morte di mio padre. Allora, d'improvviso, lui è sembrato non avere più interesse per me. Lui…".
"Si?".
"Si vede con Phyllis".
"E…?".
"Non capisce cosa ho pensato? Deve farmelo dire?… Ho pensato che forse erano stati loro. Ho pensato che per lui uscire con me era solo un paravento per… altro, non sapevo cosa. Vedere Phyllis, magari.
Nel caso che li avessero presi".
"Credevo che Sachetti fosse con lei… quella sera".

“Avrebbe dovuto. C’era un ballo all’università, e io ci andai. Dovevo incontrarlo là. Ma lui si era ammalato, e mandò a dire che non poteva venire. Io sono salita su un autobus e sono andata al cinema.
Non l’ho mai detto a nessuno“.
“Come, ammalato?”.
“Era raffreddato, lo so di sicuro. Un raffreddore tremendo. Ma… per favore, non mi faccia parlare ancora di questa storia. Ho cercato di togliermela dalla mente. Sto facendo di tutto per credere che non è vera. Se lui vuole vedere Phyllis, non sono affari miei. Mi importa. Direi una bugia se dicessi che non mi importa. Ma… è suo diritto. Solo perché si comporta così, non è una ragione… per pensare una cosa simile di lui. Non sarebbe giusto”.
“Non ne parleremo più ”.
Quella notte rimasi ancora una volta a fissare il buio. Avevo ucciso un uomo, per soldi e per una donna. Non avevo i soldi e non avevo la donna. La donna era un’assassina in piena regola, e si era fatta gioco di me. Mi aveva usato come strumento per avere un altro uomo, e su di me ne sapeva abbastanza per inchiodarmi al muro quando voleva. Se c’entrava anche l’uomo, erano in due, a potermi inchiodare. Mi venne da ridere, una risata chioccia, lì al buio.
Pensai a Lola, com’era dolce, e che cosa orrenda le avevo fatto.

Mi trovai a sottrarre la sua età alla mia. Lei aveva diciannove anni, io trentaquattro. Quindici anni di differenza. Poi pensai che se lei era vicina ai venti, la differenza era solo quattordici. Tutto a un tratto mi rizzai a sedere e accesi la luce. Sapevo cosa significava, quel calcolo.
Ero innamorato di lei.

CAPITOLO 10

Subito dopo, Phyllis presentò la richiesta di indennizzo. Keyes negò il pagamento, perché l'infortunio non era stato provato. Lei fece causa, tramite l'avvocato solito che aveva sempre trattato gli affari del marito. Mi telefonò una mezza dozzina di volte, sempre da fuori casa, e io le dissi cosa fare. Ero arrivato al punto che stavo male appena sentivo la sua voce, ma non potevo correre rischi. Le dissi di prepararsi, perché avrebbero cercato di dimostrare qualcosa, a parte il suicidio. Non le dissi tutto, di quello che pensavano e facevano, ma la informai che una delle cose che avrebbero preso in considerazione era l'omicidio, sicché era meglio che stesse pronta, quando andava al banco dei testimoni. Lei non si turbò affatto.

Sembrava aver quasi dimenticato che c'era di mezzo un omicidio, e si comportava come se la compagnia le facesse un brutto scherzo, non pagandola su due piedi. A me stava bene. Gettava una luce curiosa sulla natura umana, e femminile in particolare, ma era esattamente lo stato d'animo con cui volevo che lei affrontasse uno stuolo di avvocati. Se teneva duro sulla sua storia, non vedevo come potesse andarle male, nonostante quello che Keyes fosse riuscito a scovare su di lei.

Tutto questo durò circa un mese, e la discussione della causa fu fissata per l'inizio di autunno. In tutto quel mese, tre o quattro sere alla settimana, mi vidi con Lola. Passavo a prenderla, al piccolo residence dove abitava, e andavamo a cena, e poi a fare un giro in macchina. Aveva comprato una piccola automobile, ma generalmente andavamo con la mia. Avevo perso completamente la testa per lei. Il pensiero continuo di cosa le avevo fatto, e di come sarebbe stato orribile se lei fosse venuta a saperlo, c'entrava per qualcosa, ma c'era dell'altro. In lei c'era qualcosa di così dolce, e andavamo così d'accordo, voglio dire che ci sentivamo così felici quando eravamo insieme. Io, almeno. Ma anche lei, lo sapevo. Poi una sera accadde qualcosa. Eravamo sul lungomare, tre miglia sopra Santa Monica. Ci sono delle piazzole dove si può parcheggiare e starsene seduti a guardare. Stavamo là, a vedere la luna che spuntava sull'oceano. Sembra buffo, no, che si possa vedere la luna spuntare sul Pacifico? Eppure si può. Qui la costa va diritta da est a ovest, e quando la luna appare, lontano sulla tua sinistra, è bello come un quadro. Appena la luna si alzò dal mare, lei infilò la mano nella mia. Gliela strinsi, ma lei la ritrasse subito.
"Non devo far questo".
"Perché no?".
"Un sacco di ragioni. Intanto, non è giusto verso di te".

“Mi hai sentito protestare?”.
“Tu mi vuoi bene, vero?”.
“Un bene pazzo”.
“Anch’io te ne voglio tantissimo, Walter. Non so cosa avrei fatto senza di te in queste ultime settimane. Ma…”.
“Ma cosa?”.
“Sei sicuro di voler sentire? Forse ci starai male”.
“Meglio saperlo che indovinare”.
“Riguarda Nino”.
“Sì?”.
“Credo che per me conti ancora molto”.
“L’hai visto?”.
“No”.
“Ti passerà. Lascia che io ti faccia da medico. Garantisco la guarigione. Dammi solo un po’ di tempo, e prometto di risanarti”.
“Sei un bravo medico. Ma…”.
“Un altro ”ma“?”.
“In realtà l’ho visto”.
“Ah”.
“No, quello che ti ho detto è vero. Non ci ho parlato. Lui non sa che l’ho visto. Ma…”.
“Certo che ne hai di “ma”“.
“Walter…”.

Diventava sempre più agitata, e cercava di non farmene accorgere.
"…Non è stato lui!".
"Cioè?".
"Walter, ti dispiacerà questo che ti dico. Non posso farci nulla. Tanto vale che tu sappia la verità. Ieri sera li ho seguiti. Oh, li ho seguiti tante volte, ero fuori di me. Ma ieri sera per la prima volta ho potuto sentire cosa dicevano. Sono andati su al Belvedere e hanno parcheggiato, e io mi sono fermata più in basso e mi sono avvicinata di nascosto. Oh, è stato tremendo. Nino le diceva che si era innamorato di lei dal primo momento, ma pensava di non avere speranze… finché non è accaduto questo. Ma c'è altro. Hanno parlato di soldi. Lui ha speso tutti quelli che ha avuto grazie a te, e la laurea non l'ha ancora presa. Un po' gli sono serviti per la sua tesi, ma il resto l'ha speso per lei. E parlava di dove trovarne degli altri. Ascolta, Walter…".
"Sì?".
"Se avessero fatto insieme questa cosa, lei dovrebbe fargli avere del denaro, no?".
"Sembrerebbe".
"Non hanno detto nemmeno una parola, che lei debba dargli dei soldi. Quando mi sono resa conto di cosa questo significava mi è venuto il batticuore. E poi hanno parlato ancora. Sono rimasti là per un'ora. Hanno parlato di un sacco di cose, e da

quello che dicevano ho capito che lui non c'entra, che non ne sapeva niente. Si capiva benissimo! Walter, ti rendi conto di cosa significa? Non è stato lui!".
Era così eccitata che le sue dita mi stringevano il braccio e parevano d'acciaio. Non riuscivo a seguirla. Sentivo che aveva in mente qualcosa, qualcosa di molto più importante del fatto che Sachetti fosse innocente.
"Lola, non capisco. Credevo che tu ti fossi convinta che non è stato nessuno".
"Non mi convincerò mai… Sì, mi ero convinta, o ci ho provato. Ma era solo perché pensavo che se era successa una cosa simile doveva esserci di mezzo lui, e sarebbe stato troppo orribile. Se lui c'entrava per qualcosa, sapevo che non poteva essere questo. Dovevo sapere, per crederci. Ma adesso… ah no, Walter, non ho rinunciato alla mia idea! E' stata lei, in un modo o nell'altro. Lo so. E adesso la sconterà. Gliela farò pagare, fosse l'ultima cosa che faccio".
"In che modo?".
"Lei fa causa alla tua compagnia, vero? Ha perfino questo coraggio.
Sta bene. Tu di' a quelli della tua compagnia di non preoccuparsi. Io verrò e mi siederò vicino a te, Walter. Gli dirò io che cosa chiederle. Gli dirò…".
"Aspetta un momento, Lola, aspetta un momento…".

"Gli dirò tutto quello che gli serve di sapere. Te l'ho detto, che c'erano molte altre cose, oltre a quello che ti ho raccontato. Gli dirò di chiederle della volta che sono entrata da lei, nella sua camera da letto, e l'ho trovata con addosso un panno di seta rossa, pazzesco, che pareva un lenzuolo o che so io, e la faccia tutta imbrattata di cipria bianca e di rossetto, e un pugnale in mano, che faceva delle smorfie davanti allo specchio… oh sì, gli dirò di chiederle di questo. Gli dirò di chiederle perché è andata in un negozio giù al viale, una settimana prima che mio padre morisse, a domandare il prezzo di certi vestiti neri. Questa è una cosa che lei non sa che io la so. Sono entrata nel negozio cinque minuti dopo che lei era uscita. La commessa stava rimettendo via i vestiti. Mi ha detto che erano abiti molto belli, ma che non capiva come mai interessavano alla signora Nirdlinger, perché erano proprio da lutto.
E' questa una delle ragioni per cui desideravo che mio padre facesse quel viaggio, per toglierlo di casa e scoprire cosa lei aveva in mente. Gli dirò…".
"Ma Lola, aspetta un momento. Non puoi far questo. Via… non possono farle domande del genere…".
"Se loro non possono, io sì! Mi alzerò in piedi là in tribunale e gliele griderò in faccia! Mi sentiranno! Nessuno potrà impedirmelo, né giudici né poliziotti… nessuno. La costringerò a rispondere, dovessi andare lì e strozzarla. La farò parlare!

Non mi fermeranno!”.

CAPITOLO 11

Non so quando decisi di uccidere Phyllis. Mi sembrava di aver sempre saputo, in fondo all'animo, da quella notte, che avrei dovuto ucciderla, per quello che lei sapeva di me, e perché il mondo non è abbastanza grande per due persone che possono accusarsi a vicenda di una cosa simile. Però so quando decisi quando ucciderla, e dove ucciderla e come ucciderla. Fu subito dopo la sera che vidi spuntare la luna sull'oceano, con Lola. Perché l'idea che Lola facesse quella scenata in tribunale, e che Phyllis allora mollasse e dicesse la verità, per me era così atroce che non potevo nemmeno pensarci. Forse non ho spiegato bene, ancora, cosa sentivo per questa ragazza Lola.

Niente di simile a quello che avevo sentito per Phyllis. Quella era una specie di eccitazione morbosa, che mi prendeva soltanto a vederla. Questa era una cosa tutta diversa. Era una dolcezza tranquilla che mi nasceva dentro appena ero con lei, come quando andavamo in macchina per un'ora senza dire una parola, e poi lei alzava gli occhi e mi guardava e non avevamo bisogno di dire niente.

Odiavo quello che avevo fatto, e di continuo mi assaliva il pensiero che se ci fosse stato un modo per essere sicuro che lei non l'avrebbe mai scoperto, forse allora avrei potuto sposarla, e

dimenticare tutto, e essere felice con lei per il resto della vita. C'era soltanto un modo per essere sicuro, sbarazzarmi di chi sapeva. Da quel che lei mi aveva detto di Sachetti, c'era solo una persona di cui dovevo sbarazzarmi, ed era Phyllis. E il resto di quanto mi aveva detto, su ciò che intendeva fare, significava che dovevo agire presto, prima che la causa arrivasse in tribunale.
Ma non volevo lasciare a Sachetti la possibilità di ricomparire e portarmela via. Avrei fatto in modo di metterlo in mezzo. La polizia è difficile imbrogliarla, ma Lola non sarebbe mai stata del tutto sicura che lui non c'entrava. E se c'entrava in un caso, probabile, per lei, che c'entrasse anche nell'altro.

L'indomani, alla società finanziaria, sbrigai una quantità di pratiche, mandai l'addetto allo schedario a fare una commissione, e tirai fuori il fascicolo di Sachetti. Lo infilai nella mia scrivania.
Nel fascicolo c'era una chiave della sua automobile. Per evitare problemi in caso di morosità, facciamo depositare a ogni mutuatario la chiave dell'auto insieme alle altre carte del mutuo, e naturalmente così era stato per Sachetti, quando in inverno aveva ottenuto il prestito. Sfilai la chiave dalla busta, e quando uscii per pranzo ne feci fare un duplicato. Poi tornai, mandai lo schedarista in giro per un'altra commissione, rimisi la chiave

originale nella busta e ricollocai il fascicolo nello schedario. Avevo quello che mi serviva, la chiave della sua auto, e nessuno sapeva che avevo preso il fascicolo dallo schedario.

Adesso c'era da mettersi in contatto con Phyllis, ma non osavo telefonarle. Dovetti aspettare che chiamasse lei. Rimasi in casa tre sere di seguito, e la quarta squillò il telefono.
"Phyllis, ho bisogno di vederti".
"Era ora".
"Lo sai che non potevo. Adesso senti. Dobbiamo incontrarci e parlare di questa causa… e dopo non credo che avremo niente da temere".
"Ci possiamo incontrare? Mi pare che avevi detto…".
"Sì, esatto, ti sorvegliano. Ma oggi ho scoperto una cosa. Hanno ridotto la sorveglianza a un turno solo, e il tizio smonta alle undici".
"Sarebbe a dire?".
"Ti avevano assegnato tre uomini, a turni, ma non è venuto fuori granché, così hanno pensato di ridurre la spesa e adesso ce n'è solo uno. Attacca nel pomeriggio e smonta alle undici, se non c'è niente che gli dà nell'occhio. Dovremo vederci dopo".
"Va bene, allora vieni da me…".
"No, no, è troppo rischioso. Ma possiamo incontrarci. Domani, verso mezzanotte, tu scivoli fuori. Prendi l'auto e

vieni via. Se la sera ti capita gente in casa, liberatene prima delle undici, un bel po' prima. Mandali via, spegni tutte le luci, fai in modo che da fuori sembri che sei andata a letto parecchio prima che il tizio smonti.
Così non avrà sospetti".
La ragione era che se Sachetti la sera dopo andava da lei, lo volevo fuori di lì e in casa a letto molto prima che io incontrassi Phyllis. Dovevo prendere la sua auto, e non volevo tempi troppo stretti, col rischio di doverlo aspettare. Il resto erano balle, riguardo al turno unico, cioè. Era per farle credere che poteva incontrarmi senza pericolo. Se le avevano assegnato un turno di guardia, o tre, o sei, non lo sapevo e non m'importava. Se qualcuno la seguiva, tanto meglio, per quello che andavo a fare. Avrebbero dovuto muoversi alla svelta per prendermi, e se vedevano che lei era stata uccisa deliberatamente, bene, era un'altra cosa che a Sachetti toccava di spiegare, quando lo acciuffavano.
"Luci spente alle undici".
"Luci spente, il gatto fuori, e tutto chiuso".
"D'accordo, dove ci vediamo?".
"Al Griffith Park, duecento metri su per Riverside da Los Feliz. Ti aspetterò là, facciamo un giro in macchina e parliamo. Non parcheggiare a Los Feliz. Fermati tra gli alberi, nella piccola radura vicino al ponte, dove posso vederti. Ti fermi e

sali nella mia macchina".
"Fra le due strade?".
"Sì. Diciamo a mezzanotte e mezzo precisa. Io arriverò un minuto o due prima, così monti subito da me senza dover aspettare".
"Mezzanotte e mezzo, duecento metri su per Riverside".
"Esatto. Chiudi la porta del garage quando esci, così se passa qualcuno non vede che manca la macchina".
"Ci sarò, Walter".
"Ah, un'altra cosa. Ho venduto l'auto, dall'ultima volta. Ne ho un'altra". Le dissi la marca. "E' un piccolo coupé blu. Non puoi sbagliare".
"Un coupé blu?".
"Sì".
"Che buffo".
Sapevo perché era buffo. Lei andava in giro su un coupé blu da un mese in qua, e proprio quello, se l'avesse saputo, ma non feci una piega. "Già, mi sa anche a me che è buffo, viaggiare con quel macinino, ma l'auto grande mi costava troppo. Questa era una buona occasione, così l'ho presa".
"E' la cosa più strana che abbia mai sentito".
"Perché?".
"Oh… niente. Domani a mezzanotte e mezzo".
"In punto".

"Muoio dalla voglia di vederti".
"Io anche".
"Bene… avevo da parlarti di una cosa, ma rimanderò a domani.
Addio".
"Addio".

Quando lei riagganciò presi il giornale e guardai che film davano in città. C'era un cinema in centro dove facevano uno spettacolo a mezzanotte, con lo stesso programma per tutta la settimana. Era quello che mi serviva. Andai là. Entrai verso le dieci e mezzo e mi ficcai in galleria, per non essere visto dalle maschere giù in platea. Guardai il film attentamente, badando bene alle trovate, perché doveva essere un pezzo del mio alibi per la sera dopo, che io ero stato là. Nell'ultima sequenza del film vidi un attore che conoscevo. Faceva la parte di un cameriere, e una volta gli avevo venduto una bella assicurazione sulla vita, settemila dollari per una polizza mista, tutti pagati all'acquisto. Si chiamava Jack Christolf.
Mi veniva a proposito. Rimasi fino alla fine dello spettacolo e guardai l'orologio. Dodici minuti all'una.

L'indomani all'ora di pranzo telefonai a Jack Christolf. Mi dissero che era allo stabilimento cinematografico e lo pescai là.

"Ho sentito che vai forte con questo nuovo film, Pistole in tavola".
"Me la sono cavata non male. L'hai visto?".
"No, ci voglio andare. Dove lo danno?".
Nominò cinque sale. Le sapeva tutte. "Ci farò un salto al più presto. Senti un po', vecchio mio, che ne diresti di un'altra piccola assicurazione sulla vita? Qualcosa in linea con tutta la grana che stai facendo".
"Non so. Non so. A dire il vero, potrebbe interessarmi. Sì, potrebbe".
"Quando ti posso vedere?".
"Be', questa settimana ho da fare. Qui finisco solo venerdì, e pensavo di andare fuori a riposarmi nel weekend. Ma la settimana prossima, quando vuoi".
"Se ci vedessimo di sera?".
"Mah, si potrebbe fare".
"Domani sera, magari?".
"Ci sentiamo. Chiamami a casa domani all'ora di cena, verso le sette, e ti dirò. Se posso farcela, ti vedo volentieri".
Avrebbe figurato che era per questo, che stasera ero andato a vedere quel certo film, perché dovevo parlare con Christolf domani sera, e volevo vedere il suo film per potergliene dire qualcosa e farlo contento.

Verso le quattro feci un giro su al Griffith Park, e mi studiai bene tutto quanto. Scelsi un posto per la mia auto, e uno per l'auto di Sachetti. Erano poco distanti, ma il posto mio era vicino a un tratto della pista di terra, dove di giorno vanno a cavallo. La pista si snoda su tutta la collina, ma proprio sopra quel punto si accosta alla carrozzabile, su in cima. Questo parco lo chiamano così, ma in realtà è un viale panoramico per gli automobilisti, con la vista di Hollywood e della San Fernando Valley, e un posto dove fare una trottata in collina per i cavallerizzi. La gente a piedi ci va di rado. Il mio progetto era prendere in macchina Phyllis e avviarmi su per la strada. Arrivato dove la strada mette in una di quelle piazzole laterali in cui si può parcheggiare e guardare la valle, le avrei proposto di fermarci lì a parlare. Solo che non avrei parcheggiato. L'auto dalla piazzola sarebbe rotolata di sotto, e io sarei saltato via. Poi, per la pista dei cavalli, sarei corso alla mia macchina e andato a casa. Dal punto di partenza a dove avrei fatto precipitare Phyllis c'erano due miglia di strada. Ma per la pista erano solo cento metri, perché la strada serpeggia per ridurre la pendenza, e la pista va su e giù quasi in linea retta. Meno di un minuto dopo lo schianto, prima ancora che là arrivasse gente, io sarei stato lontano.

Salii su per la collina e scelsi il posto. Una di quelle piazzole piccole, con spazio per una o due auto soltanto, non una di

quelle grandi. Le grandi hanno intorno dei parapetti di pietra. Questa non aveva niente. Scesi dall'auto e guardai giù. C'era un pendio ripido di una sessantina di metri almeno, e la macchina dopo aver battuto sul fondo sarebbe rotolata probabilmente per altri trenta. Provai la manovra, andando fin quasi sull'orlo col motore in folle e spalancando lo sportello. Presi nota di lasciare il mio sportello socchiuso, quando lei saliva, in modo da poterlo aprire di colpo.
C'era il rischio che lei afferrasse il freno a mano prima che l'auto andasse di sotto, e si salvasse. C'era il rischio che io non riuscissi a saltare fuori, e finissi nel precipizio insieme a lei.
Okay, in una cosa così rischi bisogna correrne. Cenai da solo, in un ristorante di roba di mare giù in città. Il cameriere mi conosceva.
Gli feci una battuta per fissargli in mente che era venerdì. Dopo tornai in ufficio e dissi a Joe Pete che avevo da lavorare. Rimasi lì fino alle dieci. Quando uscii lui era giù al suo tavolo, a leggere una rivista di racconti polizieschi.
"Lavora fino a tardi, signor Huff".
"Già, e nemmeno ho finito".
"Lavorerà a casa?".
"No, ho da vedere un film. Domani sera devo parlare con un attore, Jack Christolf, e bisogna che veda un suo film. Sennò magari se ne avrebbe a male. Domani non ho tempo, devo

vederlo stasera".
"Eh già, si amano molto, gli attori".

Parcheggiai vicino al cinema, gironzolai un po', e verso le undici entrai. Stavolta comprai un biglietto di platea. Presi un programma e lo misi in tasca. Controllai, c'era la data. Dovevo ancora parlare con una maschera, fissarle in mente che giorno era, e fare qualcosa perché si ricordasse di me. Scelsi quella sulla porta, non quella del corridoio in sala. Avevo bisogno di un po' di luce, che mi vedesse bene.
"Il film comincia subito?".
"No, signore, è appena finito. Ricomincia alle undici e venti".
Lo sapevo. Per questo ero entrato alle undici invece che prima.
"Perdiana, c'è da aspettare un pezzo… Christolf compare in tutto il film?".
"Solo nell'ultima parte, credo".
"Sicché per vedere quell'attore mi tocca aspettare fino all'una del mattino?".
"Il film lo diamo anche domani sera, se lei non ha voglia di aspettare tanto. Al botteghino le rimborseranno il biglietto".
"Domani sera? Vediamo, domani è sabato, vero?".
"Sì signore".
"Macché, non posso. Devo vederlo stasera".
Una era fatta. Adesso dovevo inventare qualcosa perché si

ricordasse di me. Era una notte calda, e lei aveva il bottone superiore dell'uniforme slacciato. Allungai svelto la mano e la riabbottonai. La colsi di sorpresa.
"Dovrebbe stare più attenta".
"Senta, bello, dovrei squagliarmi di sudore solo per far piacere a lei?".
Si risbottonò. Probabile che si sarebbe ricordata. Entrai.

La maschera del corridoio mi indicò un posto, e subito dopo mi spostai dall'altra parte della sala. Rimasi lì un minuto e poi scivolai via da un'uscita laterale. Più tardi avrei detto che ero rimasto fino alla fine dello spettacolo. Avevo la chiacchierata con Christolf, per spiegare perché ero andato tardi. Avevo la chiacchierata con Joe Pete, e dal suo registro sarebbe risultato che giorno era. Avevo la maschera. Non potevo provare di essere rimasto fino alla fine, ma un alibi non dev'essere perfetto. Questo non era peggiore di quelli che sentono di solito le giurie, e molto meglio di tanti. Fin dove reggeva, certo non dava l'idea di uno che si prepara a un omicidio.
Salii in macchina e andai diritto al Griffith Park. A quell'ora di notte ci misi poco. Arrivato là guardai l'orologio. Le undici e ventiquattro. Parcheggiai, spensi motore e fari e sfilai la chiave.
Andai a piedi a Los Feliz, e di là giù allo Hollywood Boulevard. E' circa mezzo miglio. Camminai di buon passo, e arrivai al

viale alle undici e trentacinque. Montai su un tram e mi sedetti in un posto davanti. Quando arrivammo a La Brea mancavano cinque minuti a mezzanotte. Finora i miei tempi erano perfetti.
Scesi dal tram e raggiunsi i Lilac Court Apartments, dove abitava Sachetti. E' uno di quei residence dove ci sono due file di bungalow lungo un vialetto centrale, perlopiù appartamenti di una stanza che si affittano a tre dollari la settimana. Entrai dal cancello d'ingresso. Non volevo arrivare al parcheggio dall'esterno, se qualcuno mi vedeva avrei avuto l'aria di un intruso. Entrai dall'ingresso principale e passai davanti al bungalow di Sachetti.
Sapevo il numero, l'undici. C'era la luce accesa. Okay. Come volevo.
Tirai dritto e andai al parcheggio sul retro, dove la gente che abita lì tiene l'automobile. Chi ce l'ha, almeno. C'era una collezione di catorci di seconda, terza, quarta e nona mano, e lì in mezzo, ecco il suo. Montai, infilai la chiave d'accensione e misi in moto. Accesi i fari e ingranai la retromarcia. Arrivò da fuori un'automobile. Voltai la testa perché non mi vedessero alla luce dei fari, e uscii dal parcheggio a marcia indietro. Raggiunsi lo Hollywood Boulevard. Era mezzanotte in punto. Controllai la benzina.
Ce n'era in abbondanza.
Me la presi comoda, ma quando arrivai al Griffith Park erano

solo le dodici e diciotto. Andai avanti fino a Glendale, perché non volevo essere in anticipo più di due o tre minuti. Pensavo a Sachetti e a come se la sarebbe cavata per l'alibi. Non ne aveva, perché essere in casa a letto è l'alibi peggiore del mondo, se non si può provarlo, con delle telefonate eccetera. Lui non poteva. Il telefono non l'aveva nemmeno.

Appena passati i binari della ferrovia voltai e tornai indietro, risalii un pezzetto per Riverside, girai di fronte a Los Feliz e parcheggiai. Spensi il motore e le luci. Le dodici e ventisette.

Detti un'occhiata in giro e vidi la mia auto, a un centinaio di metri alle mie spalle. Guardai nella piccola radura. Non c'erano automobili. Lei non era venuta.

Tenevo l'orologio in mano. La lancetta toccò le dodici e trenta. Lei ancora non si vedeva. Rimisi l'orologio in tasca. Lo scricchiolio di un rametto tra i cespugli mi fece sussultare. Abbassai il finestrino sul lato destro dell'auto e guardai fuori nei cespugli per vedere cos'era. Devo essere rimasto lì con gli occhi sbarrati per almeno un minuto. Un altro scricchiolio, più vicino. Poi ci fu un lampo, e qualcosa mi colpì al petto, come se Jack Dempsey mi avesse tirato un pugno con tutta la forza. Il fragore di uno sparo. Allora capii cosa mi succedeva. Non ero stato il solo a pensare che il mondo era troppo piccolo per due persone che sapevano certe cose l'una dell'altra. Ero venuto qui per ucciderla, ma aveva fatto prima lei.

Ricaddi sul sedile, e udii un rumore di passi in fuga. Ero là, con una palla nel petto, in un'auto rubata, e l'auto era dell'uomo a cui Keyes dava la caccia da un mese e mezzo. Mi aggrappai al volante e mi tirai su. Feci per togliere la chiavetta, ma ricordai che dovevo lasciarla lì. Aprii lo sportello. Sentivo il sudore spuntarmi sulla fronte per la fatica di girare la maniglia. Uscii, non so come, barcollai verso la mia auto. Non riuscivo a camminare diritto. Volevo sedermi, per alleviare quel peso tremendo sul petto, ma sapevo che se mi fermavo non ce l'avrei più fatta a muovermi. Ricordai che dovevo tenere pronta la chiave dell'auto e la tirai fuori di tasca. Arrivai all'auto, montai. Infilai la chiave e tentai di mettere in moto. E' l'ultima cosa che ricordo di quella notte.

CAPITOLO 12

Non so se siete mai stati sotto etere. Si riemerge un poco alla volta. Prima c'è una specie di luce grigia, nel cervello, da qualche parte, un barlume grigio, e poi aumenta, adagio. Aumenta, e intanto cerchi di cacciar via la roba dai polmoni. A sentirlo sembra un gemito straziante, come se uno soffrisse o chissà cosa, ma non è così. Tu cerchi di cacciar via l'etere dai polmoni, e fai quei rumori per spremerlo fuori. Ma dentro la testa intanto funziona. Sai come sei messo, e anche se in quella luce grigia nuotano ogni sorta di idee bislacche la parte principale di te c'è, e puoi pensare, magari non tanto bene, ma un pochino.

Pensavo, mi sembrava, già prima di cominciare a riavermi. Sapevo che lì con me doveva esserci qualcuno, ma non sapevo chi era. Li sentivo parlare, ma non distinguevo cosa dicevano. Poi sì. Era una donna, e mi diceva di aprire la bocca per un pezzetto di ghiaccio, mi sarei sentito meglio. Aprii la bocca. Mi diede il ghiaccio. Doveva essere un'infermiera. Ma non capivo chi altro c'era. Pensai a lungo, poi decisi di aprire gli occhi giusto quel tanto per vedere chi c'era nella stanza, e di chiuderli subito. Lo feci. Dapprima non vidi niente. Era una stanza d'ospedale, e c'era un tavolino accostato al letto, con tanta roba

sopra. Era giorno chiaro. Sul petto le coperte facevano un rigonfio, voleva dire una grossa fasciatura. Aprii gli occhi un altro poco e sbirciai intorno. L'infermiera sedeva accanto al tavolino e mi osservava. Ma dietro a lei c'era qualcuno. Dovetti aspettare che lei si muovesse per vedere chi era, ma lo sapevo già anche senza vedere.
Era Keyes.
Dopo sarò rimasto un'ora là steso, senza aprire gli occhi. Con la testa ci stavo, a questo punto. Cercai di pensare. Non potevo. Ogni volta che provavo a spremere altro etere, mi arrivava una pugnalata dolorosa nel petto. Era per via della pallottola. Allora smisi di cercare di vomitare l'etere e l'infermiera cominciò a parlarmi. Si era accorta. Dovetti risponderle. Keyes si avvicinò.
"Allora, quel programma di cinema ti ha salvato".
"Eh?".
"Un fascetto di carta, poca roba, ma è bastata. Sanguinerai ancora per un po', dove la pallottola ti ha graffiato il polmone, ma sei fortunato che non era il cuore. Un'unghia più in là, e per te sipario".
"La pallottola l'hanno tolta?".
"Sì".
"La donna l'hanno presa?".
"Sì".

Non dissi niente. Pensai che per me era sipario comunque, ma non mi mossi. "Hanno la donna, e io ne ho da raccontarti. Cose straordinarie. Ma dammi mezz'ora. Devo uscire a fare un po' di colazione. Poi forse ti sentirai meglio anche tu".
Uscì. Dal suo modo di fare non sembrava che io fossi nei guai, o che lui ce l'avesse con me, o niente del genere. Non mi raccapezzavo.
Dopo un paio di minuti entrò un inserviente. "Ne avete giornali, in questo ospedale?".
"Sì, signore, vedo di portargliene uno".
Tornò col giornale e mi trovò il pezzo. Sapeva cosa volevo. Non era in prima pagina. Era in una pagina interna, dove mettono le notizie locali non abbastanza importanti per andare in prima. Diceva:

MISTERIOSO FERIMENTO AL GRIFFITH PARK

Agente d'assicurazione trovato ferito al volante della sua auto sul Riverside Drive dopo la mezzanotte. Fermate due persone

La polizia sta indagando sulle circostanze del ferimento di Walter Huff, assicuratore, abitante nelle Los Feliz Hills, che poco dopo la mezzanotte scorsa è stato trovato privo di sensi al volante della sua auto nel Griffith Park, con una ferita d'arma da fuoco al petto. In attesa del rapporto sulle condizioni

del ferito sono state fermate due persone: Lola Nirdlinger, 19 anni, abitante in Yucca Street, Lycee Arms Apartments; Beniamino Sachetti, 26 anni, abitante in La Brea Avenue, Lilac Court Apartments.
A quanto risulta, Huff è stato ferito mentre percorreva il Riverside Drive in provenienza da Burbank. La polizia, arrivata sul posto poco dopo, ha trovato la Nirdlinger e il Sachetti che cercavano di tirarlo fuori dalla vettura. A breve distanza è stata rinvenuta una pistola da cui era stato sparato un colpo. I due negano di essere responsabili del ferimento, ma rifiutano di fare altre dichiarazioni.

Mi portarono un succo d'arancia e io rimasi lì a rimuginare. Magari pensate che c'ero cascato? Che credevo che a spararmi fosse stata Lola, o magari Sachetti, per gelosia, roba del genere? No. Lo sapevo, chi mi aveva sparato. Sapevo con chi avevo appuntamento, chi sapeva di trovarmi là, chi voleva togliermi di mezzo. Su questo punto, niente poteva farmi cambiare idea. Ma quei due cosa ci facevano lassù? Mi lambiccai un pezzo, senza capirci niente. Salvo una cosa: certo, Lola aveva seguito di nuovo Sachetti, o creduto di seguirlo.
Questo spiegava perché lei fosse là. Ma lui, cosa ci faceva? Era tutto assurdo. E intanto avevo addosso questa sensazione torpida che per me era finita, finita non solo per quello che

avevo fatto, ma per quello che Lola avrebbe scoperto. Questa era la cosa peggiore.

Keyes tornò che era quasi mezzogiorno. Vide il giornale. Tirò una sedia vicino al letto. "Sono stato giù all'ufficio".
"Sì?".
"Una mattinata da pazzi. Dopo una notte da pazzi".
"Che succede?".
"Huff, ora ti dirò qualcosa che non sai. Questo Sachetti, questo qui che ti ha impiombato stanotte, è lo stesso uomo a cui stavamo dietro per quello che può sapere dell'altra faccenda. Il caso Nirdlinger".
"Non dirai sul serio".
"Dico sul serio eccome. Ti ricordi, volevo parlartene, ma Norton si mise in testa di tenere la cosa riservata, di tacerne con i nostri agenti, e così non l'ho fatto. Ecco qua. Lo stesso uomo. Cosa ti avevo detto? Cosa avevo detto a Norton? Non ho detto che in questo caso c'era qualcosa di strano?".
"Che altro c'è?".
"Si è fatta viva la tua società finanziaria".
"Sì?".
"Ci ha spiattellato quello che avremmo saputo da subito, io e Norton, voglio dire, se ti avessimo messo a parte fin dall'inizio. Se tu fossi stato informato riguardo a questo Sachetti, ci avresti

potuto dire quello che abbiamo scoperto oggi, ed è la chiave di tutto il caso".
"Ha avuto un prestito".
"Esatto. Ha avuto un prestito. Ma non si tratta di questo. La cosa importante è un'altra. Lui era nel tuo ufficio il giorno che hai consegnato quella polizza a Nirdlinger".
"Non saprei dire".
"Noi sì. Abbiamo controllato bene, con Nettie, con i dati della società finanziaria, con i dati della polizia. Lui era lì da te, e c'era anche la ragazza, e questa è la cosa che aspettavamo, quella che ci dà il nesso che ci mancava".
"Che vuoi dire, il nesso?".
"Senti, noi sappiamo che Nirdlinger non parlò alla famiglia di questa polizza. Lo sappiamo da un controllo fatto con la segretaria.
Non disse niente a nessuno. Però la famiglia lo seppe lo stesso, no?".
"Mah… non so".
"Lo sapevano. Non l'hanno ammazzato per niente. Lo sapevano, e adesso sappiamo come l'hanno saputo. Questo risolve tutto".
"Qualunque tribunale supporrebbe che lo sapevano".
"Io non sono un tribunale. Parlo per gusto mio, per la coscienza di aver ragione. Perché guarda, Huff, io posso

chiedere un'indagine sulla base di quello che mi dice l'istinto. Ma non vado in un'aula di tribunale a tirar sassi senza sapere. E adesso so. Per di più, questo inchioda la ragazza".
"La… chi?".
"La ragazza. La figlia. C'era anche lei. Nel tuo ufficio, voglio dire. Oh certo, pare incredibile che una ragazza combini un tiro simile a suo padre. Ma è successo. E' successo un sacco di volte. E chissà quante volte succederà ancora, per cinquantamila dollari".
"Io… non ci credo".
"Ci crederai, quando avrò finito. Ora senti, Huff. Mi manca ancora qualcosa. Mi manca un anello. Hanno cercato di ammazzarti per qualcosa che potresti testimoniare quando si discuterà questa causa, fin lì ci arrivo. Ma cosa?".
"Che vuoi dire, cosa?".
"Cos'è che sai di loro, perché volessero farti fuori? Che siano stati nel tuo ufficio, non basta. Dev'esserci altro. Cos'è?".
"…Non so. Non mi viene in mente niente".
"Qualcosa c'è. Magari qualcosa che hai dimenticato, qualcosa che per te non significa nulla ma per loro è importante. Cos'è?".
"Non c'è niente. Non ci può essere".
"Qualcosa c'è. Ci deve essere".
Ora andava su e giù per la stanza. Sentivo il letto tremare dal

suo peso. “Pensaci bene, Huff. Abbiamo qualche giorno. Cerca di fare mente locale”.
Accese una sigaretta, e riprese a pestare, su, giù. “C’è questo di bello, abbiamo qualche giorno. Tu non puoi comparire in udienza fino alla settimana prossima al più presto, e questo ci fa gioco. Un po’ d’aiuto dai poliziotti, qualche passata col tubo di gomma, roba del genere, e prima o poi quei due cantano. Specialmente la ragazza.
Mollerà presto… Credi a me, questo è quello che aspettavamo. Per te è dura, ma ora li abbiamo in pugno e possiamo sistemarli per bene.
Eh, una vera manna. Questo caso adesso lo liquidiamo. Prima di stasera, se ci dice bene“.
Chiusi gli occhi. Non riuscivo a pensare ad altro che a Lola, attorniata dai poliziotti, che forse la picchiavano, cercando di cavarle qualcosa su cui lei ne sapeva quanto l’uomo della luna. La sua faccia mi balzava davanti, e tutt’a un tratto qualcosa la colpì alla bocca, e la bocca cominciò a sanguinare.
“Keyes”.
“Eh?”.
“Qualcosa c’è stato. Ora che me ne parli”.
“Di’, ti ascolto”.
“Nirdlinger l’ho ucciso io”.

CAPITOLO 13

Stava lì e mi fissava. Gli avevo raccontato tutto quello che gli occorreva sapere, anche di Lola. Buffo, c'erano voluti solo una decina di minuti. Poi si alzò. Gli afferrai un braccio.
"Keyes".
"Devo andare, Huff".
"Vedi che non la picchino".
"Adesso devo andare. Torno fra un po'".
"Keyes, se lasci che le facciano del male, io… ti ammazzo. Ora sai tutto. Ti ho detto tutto, e te l'ho detto per una ragione sola, una sola. Perché non le facciano del male. Promettimelo. Me lo devi, questo. Keyes…".
Tirò via il braccio e uscì.
Avevo sperato, mentre gli raccontavo, di avere un po' di pace, una volta finito. Era tanto che tenevo dentro quell'ingombro. Ci avevo dormito, l'avevo sognato, respirato. La pace non venne. La sola cosa a cui riuscivo a pensare era Lola, e che alla fine avrebbe saputo, e mi avrebbe conosciuto per quello che ero.

Verso le tre l'inserviente entrò con i giornali del pomeriggio. Di quello che avevo detto a Keyes non c'era niente. Ma avevano

scartabellato nei loro archivi, dopo la storia del mattino, e dicevano della morte della prima moglie di Nirdlinger, e della morte di Nirdlinger, e del mio ferimento. Una giornalista era andata là a parlare con Phyllis. Fu lei a chiamare quella casa la Casa della Morte, e a battere su quelle tende rosso sangue. Quando lessi il pezzo capii che non ce n'era per molto. Se perfino un'oca di cronista aveva visto che là c'era qualcosa di strano.

Keyes ricomparve solo la sera, alle otto e mezzo. Appena entrato cacciò via l'infermiera, e poi riuscì un momento. Tornò, e insieme a lui c'erano Norton, e Keswick, un avvocato specialista di questioni aziendali, che veniva chiamato nei casi grossi, e Shapiro, il capo del nostro ufficio legale. Fecero circolo, e fu Norton a cominciare il discorso. "Huff".
"Sì signore".
"Ha parlato con nessuno, di questa cosa?".
"Solo con Keyes".
"Nessun altro?".
"Non un'anima… Dio, no".
"Della polizia è venuto nessuno?".
"Ci sono stati dei poliziotti. Li ho visti in corridoio, che bisbigliavano. Di me, credo. L'infermiera non li ha fatti entrare".

Si scambiarono un'occhiata. "Allora penso che possiamo cominciare.
Keyes, forse è meglio che gli spieghi lei".
Keyes aprì la bocca per dire qualcosa, ma Keswick lo bloccò, e tirò Norton in un angolo. Poi chiamarono nell'angolo Keyes. Poi Shapiro. A tratti coglievo una parola. Volevano farmi non so che proposta, e la questione era se farla tutti presenti. Keswick era favorevole alla proposta, ma non voleva che qualcuno potesse dire che lui l'aveva appoggiata. Alla fine decisero che la proposta l'avrebbe fatta Keyes, sulla sua personale responsabilità, assenti gli altri. Poi uscirono in punta di piedi. Nemmeno mi salutarono. Era buffo. Non si comportavano come se io avessi fatto un tiro mancino a loro o alla compagnia. Si comportavano come se io fossi non so che animale con una brutta piaga sulla faccia, e loro non volessero neanche guardarla.
Usciti loro, Keyes si mise a sedere. "E' una gran porcata quello che hai fatto, Huff".
"Lo so".
"Su questo punto penso che non occorre dire altro".
"No, non occorre".
"Mi dispiace. Io… avevo una certa simpatia per te, Huff".
"Lo so. Altrettanto".
"Non mi capita spesso, di avere simpatia per qualcuno. Nel

mio mestiere non te lo puoi permettere… Sembra tutta un po' bacata, la specie umana".
"Lo so. Ti fidavi di me, e ti ho ingannato".
"Bene… non staremo a parlarne".
"Non c'è niente da dire… L'hai vista?".
"Sì. Li ho visti tutti. Lui, lei e la moglie".
"Cosa ha detto?".
"Niente… Sai, non le ho raccontato. Ho lasciato che parlasse lei.
Crede che ti abbia sparato Sachetti".
"Per cosa?".
"Gelosia".
"Ah".
"E' sconvolta, per te. Ma quando ha saputo che non sei ferito grave, lei… Be…"".
"…E' stata contenta".
"In un certo senso. Cercava di non esserlo. Ma le pareva una prova che Sachetti la ama. Era più forte di lei".
"Capisco".
"Però è molto in pena per te. Ti vuole bene".
"Già, lo so. Lei… mi vuole bene".
"Ti ha seguito. Credeva che tu fossi lui. Questo è quanto".
"Me l'ero immaginato".
"Ho parlato con lui".

"Ah, sì, me l'hai detto. Cosa ci faceva là?".
Si rimise a passeggiare. Il lume notturno che avevo sopra la testa era l'unica luce della stanza. Lo vedevo a malapena, ma sentivo tremare il letto ai suoi passi.
"Huff, c'è tutta una storia".
"Ossia?".
"Sei andato a invischiarti con un cobra velenoso, ecco qua. Quella donna… mi fa gelare il sangue solo a pensarci. E' un caso patologico, ecco. Mai sentito niente di peggio".
"Un che?".
"C'è un nome, per casi del genere. Dovresti leggerne di più, Huff, di questa psicologia moderna. Io la leggo. Mi guardo bene da dirlo a Norton. Penserebbe che faccio l'intellettuale. Ma per me è un aiuto.
Nel mio campo ci sono un sacco di cose che si spiega solo così, come agisce la gente. E' deprimente, ma fa chiarezza".
"Continuo a non capire".
"Capirai… Sachetti non era innamorato di lei".
"No?".
"La conosce da cinque o sei anni. Suo padre era medico. Aveva un sanatorio nelle Verdugo Hills, a cinquecento metri dall'ospedale dove lei era capoinfermiera".
"Ah sì. Mi ricordo".
"Sachetti la conobbe là. Poi un giorno a suo padre capitò un

brutto affare. In sanatorio gli morirono tre bambini".
Cominciai a sentirmi quel brivido su per la schiena. Keyes proseguì. "Morirono di…".
"…polmonite" "Ne hai sentito parlare?".
"No. Continua".
"Ah. Hai saputo la storia del lago Arrowhead".
"Sì".
"Successe un putiferio, per la morte di quei bambini. Diedero la colpa al vecchio. Non la polizia, la polizia non trovò niente che la riguardasse. Ma la clientela, e il Dipartimento di Sanità. Per lui fu una rovina. Dovette vendere il sanatorio. Morì di lì a non molto".
"Polmonite?".
"No. Era vecchio. Ma Sachetti pensò che in tutta la faccenda c'era qualcosa di strano, e non riusciva a togliersi di mente che c'entrasse questa donna. Era andata là troppo spesso, e sembrava interessarsi troppo ai bambini del sanatorio. Lui non aveva nessuna prova, solo una sensazione, come dire. Mi segui?".
"Continua".
"Lui non fece niente, finché non morì la prima moglie di Nirdlinger. Si dà il caso che uno di quei bambini era imparentato con lei, in modo tale che alla morte del bambino la signora Nirdlinger diventò esecutrice testamentaria per il

discreto patrimonio che toccava in eredità al bambino. Di fatto, risolte le questioni legali, la signora Nirdlinger entrò in possesso dei beni lei stessa. Bada, Huff. Questa è la cosa tremenda. Soltanto uno dei bambini c'entrava con quei beni".
"E gli altri due?".
"Niente. Quei due bambini sono morti solo per confondere le tracce.
Pensa, Huff. Questa donna è stata capace di uccidere due altri bambini, solo per eliminare quello che le interessava, e confondere le cose in modo che sembrasse uno di quei casi di negligenza che a volte capitano negli ospedali. Ti dico, un caso patologico".
"Continua".
"Quando la prima signora Nirdlinger morì, Sachetti decise di indagare per conto suo, per scoprire come stavano le cose. Intanto, voleva scagionare suo padre, e poi questa donna per lui era diventata un'ossessione, per un altro motivo. Non è che se n'era innamorato. E' solo che aveva bisogno di conoscere la verità su di lei".
"Già, mi rendo conto".
"Continuò i suoi studi all'università, come poteva, e poi trovò un'occasione per entrarle in casa e parlare con lei. Già la conosceva, sicché pensò che lei non ci avrebbe trovato niente di strano, se andava là a proporle di partecipare a

un'associazione di medici e infermieri che si stava formando. Ma poi succede una cosa.
Conosce questa ragazza, ed è un amore a prima vista, e allora il suo bel progetto di scoprire la verità sulla moglie va in fumo. Non voleva far soffrire la ragazza, e in realtà non aveva nessuna prova, sicché ci rinuncia. Di andare in casa, dopo quello che aveva sospettato della moglie, non aveva voglia, così comincia a vedere la ragazza fuori. Ma succede un piccolo fatto, che gli fa pensare che forse i suoi sospetti non erano campati in aria. La moglie, quando si accorge che loro si incontrano, si mette a raccontare a Lola certe fandonie su di lui, e spinge il padre a proibirle di vederlo. Perché?
Non c'era ragione, salvo che forse quella donna uno che si chiamava Sachetti voleva tenerlo ben alla larga, dopo quanto era accaduto. Mi segui, fin qui?".
"Ti seguo".
"Poi Nirdlinger muore. E a un tratto Sachetti capisce che per venire in chiaro deve star dietro a quella donna. Smette di vedere Lola. Non le dice nemmeno perché. Si attacca a quella donna e prende a farci all'amore con tutto l'impegno. Cioè, quasi. Pensò che se era lei che andava a trovare, non gli avrebbe proibito di venire in casa, tutt'altro. Sai, lei era la tutrice di Lola. Ma se Lola si sposava, tutore sarebbe diventato il marito, e ci andava di mezzo il patrimonio. Vedi…".

“Lola era la prossima vittima”.
“Appunto. Dopo essersi sbarazzata di te per via di quello che sapevi, sarebbe toccato a Lola. Naturalmente Sachetti di te non sapeva ancora niente, ma sapeva di Lola, o era abbastanza sicuro di sapere”.
“Continua”.
“Così arriviamo alla notte scorsa. Lola l’ha seguito. Cioè, ha seguito la sua automobile quando l’hai presa. Stava entrando nel parcheggio quando tu sei uscito”.
“Ho visto la macchina”.
“Sachetti era andato a casa presto. La donna lo aveva mandato via.
Va in camera e fa per mettersi a letto, ma non riesce a togliersi dalla testa che quella notte accadrà qualcosa. Intanto, era strano che lei l’avesse mandato via. E poi la donna poco prima gli aveva chiesto un paio di cose sul Griffith Park, quando chiudevano le strade del parco per la notte, e quali chiudevano… cose che potevano significare soltanto che lei aveva qualcosa in pentola da quelle parti a notte tarda, lui non sapeva quando. Così invece di mettersi a letto decide di tornare a casa di lei e di tenerla d’occhio. Esce per prendere la macchina. Quando vide che non c’era per poco non svenne, perché Lola aveva una chiave dell’auto. Non dimenticare che lui sapeva che Lola era la prossima della lista“.

“Continua”.
“Acchiappò un taxi e andò al Griffith Park. Là si mise a girare alla cieca, a piedi… non aveva idea di cosa ci fosse per aria, e nemmeno di quando e dove cercare. Cominciò dal posto sbagliato… dalla parte opposta della radura. Poi sentì lo sparo. Accorse, e lui e Lola arrivarono quasi nello stesso momento dov’eri tu. Lui credeva che avessero sparato a Lola, lei che avessero sparato a lui. Quando Lola ha visto che la vittima eri tu, ha pensato che ti avesse sparato Sachetti, ed era stravolta quando è arrivata la polizia”.
“Adesso ci sono”.
“Quella donna, quella Phyllis, è una pazza scatenata. Sachetti mi ha detto di aver scoperto cinque casi, tutti prima di quei tre bambini, in cui dei pazienti affidati alle sue cure sono morti, quando lei era infermiera. E da due di loro le sono venuti dei soldi”.
“Tutti di polmonite?”.
“Tre. I due più anziani in operazioni chirurgiche”.
“Come ha fatto?”.
“Sachetti non l’ha scoperto. Pensa che abbia trovato modo di farlo con il siero, combinandolo con un’altra sostanza. Vorrebbe riuscire a saperlo da lei, pensa che sarebbe importante”.
“Allora?”.

"Tu sei messo male, Huff".
"Lo so".
"Ne abbiamo discusso oggi pomeriggio, giù in ditta, e l'ho vinta io. Non c'era scelta. Avevo visto giusto da un pezzo, quando ancora Norton parlava di suicidio".
"E' un fatto".
"Li ho convinti che il caso non deve arrivare in tribunale".
"Non potete metterlo a tacere".
"Non possiamo metterlo a tacere, chiaro. Ma un conto è se vien fuori che un agente della compagnia ha commesso un omicidio. Vederlo sbandierato su tutti i giornali per i quindici giorni di un processo per omicidio è un altro paio di maniche".
"Capisco".
"Tu mi darai una dichiarazione. Mi darai una dichiarazione in cui dici per filo e per segno tutto quello che hai fatto, e la farai autenticare da un notaio. Me la spedisci, raccomandata. Giovedì della prossima settimana, in modo che io l'abbia venerdì".
"Giovedì prossimo".
"Esatto. Nel frattempo, noi teniamo tutto fermo, riguardo al tuo ferimento, cioè, perché non sei in condizione di deporre in udienza.
Ora sentimi bene. Ci sarà un posto prenotato per te, sotto un nome che ti dirò, su un piroscafo in partenza giovedì sera da

San Pedro per Balboa e più a sud. Prenderai quel piroscafo. Venerdì io avrò la dichiarazione e la passerò subito alla polizia. Farò come se mi giungesse nuova. Per questo Norton e i suoi amici se ne sono andati poco fa. Di questa cosa non ci sono testimoni. E' un patto fra te e me, e se tu provi a tirarmi in ballo io negherò, e dimostrerò che non c'è stato nessun patto del genere. Ho preso le mie precauzioni in proposito".
"Non ci proverò".
"Appena notificata la tua dichiarazione alla polizia, noi metteremo una taglia per la tua cattura. E ascolta, Huff, se ti prendono, quella taglia sarà pagata, e tu sarai processato, e per quel che possiamo noi daremo una mano e ti impiccheranno. Non vogliamo che questo caso arrivi in tribunale, ma se ci arriva andremo fino in fondo, non c'è santi. Sono stato chiaro?".
"Chiarissimo".
"Prima di salire su quella nave dovrai darmi la ricevuta della raccomandata con la tua dichiarazione. Devo essere sicuro di averla".
"E lei?".
"Chi?".
"Phyllis".
"A lei ho provveduto".
"C'è solo una cosa, Keyes".

"Cioè?".
"Riguardo alla ragazza, a Lola. Dici che è tutto fermo. Significa, immagino, che lei e Sachetti restano sotto chiave, fino all'udienza.
L'udienza che non ci sarà. Be', senti. Devo sapere che non le accadrà niente di male. Devi promettermelo solennemente, altrimenti non avrai nessuna dichiarazione, e il caso finirà in tribunale, con tutto il resto. Manderò ogni cosa a catafascio. E' chiaro, Keyes? Che mi dici di lei?".
"Tratteniamo Sachetti. Lui è d'accordo".
"E lei? Mi hai sentito?".
"E' fuori".
"E'… come?".
"L'abbiamo fatta rilasciare dietro cauzione. E' un reato cauzionabile. Tu non sei morto".
"Lei sa di me?".
"No. Te l'ho detto, non le ho raccontato niente". Si alzò, guardò l'orologio e uscì in corridoio in punta di piedi. Chiusi gli occhi.
Poi sentii qualcuno vicino a me. Riaprii gli occhi. Era Lola.
"Walter".
"Sì. Ciao, Lola".
"Mi dispiace moltissimo".
"Sto bene".

"Non sapevo che Nino sapesse di noi. Deve averlo scoperto. Non l'ha fatto per cattiveria. Ma è… impetuoso".
"Lo ami?".
"…Sì".
"Volevo solo saperlo".
"Mi dispiace che ti senti così".
"Non è niente".
"Posso chiederti una cosa? Che non ho nessun diritto di chiedere?".
"Che cosa?".
"Di non denunciarlo. Di non costituirti contro di lui. Non sei obbligato a farlo, vero?".
"Non lo farò".
"…Certe volte quasi ti amo, Walter".
Stava lì seduta a guardarmi e a un tratto si chinò su di me. Voltai la testa dall'altra parte. Sembrò offesa e rimase lì seduta a lungo.
Non la guardai. Un filo di pace allora mi venne, finalmente. Quella ragazza non potevo averla, e capii che mai avevo potuto averla. Non potevo baciare la ragazza a cui avevo ucciso il padre.
Quando fu alla porta le dissi addio e le augurai buona fortuna, e poi Keyes rientrò.
"D'accordo per la dichiarazione, Keyes".

“E’ la cosa migliore”.
“D’accordo su tutto. Grazie”.
“Non ringraziarmi”.
“Mi va così”.
“Non hai motivo di ringraziarmi”. Ebbe uno sguardo curioso. “Non credo che ti prenderanno, Huff. Penso… mah, forse ti faccio un favore. Forse ti andrebbe meglio in quel modo”.

CAPITOLO 14

Questa che avete letto, se l'avete letta, è la mia dichiarazione.
Ci ho messo cinque giorni a scriverla, ma finalmente l'ho terminata, giovedì pomeriggio. Era ieri. L'ho fatta spedire per posta, raccomandata, dall'inserviente, e verso le cinque Keyes è passato a prendere la ricevuta. Sarà più di quanto lui si aspettava, ma ho voluto scrivere tutto. Forse un giorno lei la leggerà, e quando saprà la verità su tutto quanto non penserà tanto male di me. Verso le sette mi sono vestito. Mi sentivo fiacco, ma ero in grado di camminare. Ho mangiato un boccone, ho fatto chiamare un taxi e sono andato giù al molo. Mi sono messo subito a letto, e ci sono rimasto fino al primo pomeriggio di oggi. Poi non ce l'ho fatta più, a starmene solo in cabina, e sono salito sul ponte. Ho trovato la mia sdraio e mi ci sono seduto, a guardare la costa del Messico, le stavamo passando davanti. Ma avevo una strana sensazione, di non andare in nessun posto. Continuavo a pensare a Keyes, e allo sguardo che aveva negli occhi quel giorno, e al senso delle sue parole. Poi d'improvviso ho capito. Ho sentito un piccolo fremito vicino a me.
Prima ancora di guardare sapevo chi era. Mi sono voltato verso la sedia accanto. Era Phyllis.

"Tu".
"Salve, Phyllis".
"Quel tuo Keyes… è un vero galeotto".
"Oh sì. E' un romantico".
L'ho osservata. La faccia era smagrita, dall'ultima volta, e aveva delle piccole grinze intorno agli occhi. Mi ha dato un foglio.
"L'hai visto?".
"Cos'è?".
"Il giornale di bordo".
"No, non l'ho visto. Non credo che mi interessi".
"C'è tutto".
"Tutto cosa?".
"Sulle nozze. Lola e Nino. Hanno dato la notizia per radio poco dopo mezzogiorno".
"Ah, si sono sposati?".
"Sì. E' stato molto emozionante. Il signor Keyes l'ha accompagnata all'altare. Sono andati in luna di miele a San Francisco. La tua compagnia ha pagato a Nino una gratifica".
"Ah. Allora si dev'essere saputo. Di noi".
"Sì. E' venuto tutto fuori. Fortuna che qui siamo sotto altri nomi.
A pranzo ho veduto tutti i passeggeri che leggevano la storia. Fa sensazione".
"Non sembri preoccupata".

“Stavo pensando a un’altra cosa”.
Allora ha sorriso, il più dolce, il più triste sorriso che abbiate mai visto. Ho pensato a quei pazienti, ai tre bambini, alla signora Nirdlinger, a Nirdlinger, a me stesso. Non sembrava possibile che una persona capace di essere così cara, com’era lei quando voleva esserlo, avesse potuto fare quelle cose.
“A cosa pensavi?”.
“Potremmo sposarci, Walter”.
“Potremmo. E poi?”.

Non so quanto tempo siamo rimasti a guardare il mare, dopo. Lei ha ripreso a parlare. “Non c’è niente davanti a noi, vero, Walter?”.
“No. Niente”.
“Non so nemmeno dove stiamo andando. Tu lo sai?”.
“No”.
“…Walter, è venuta l’ora”.
“Che vuoi dire, Phyllis?”.
“L’ora per me di incontrare il mio sposo. Il solo che io abbia amato. Una notte mi getterò dalla poppa di questa nave. E a poco a poco sentirò le sue dita gelide strisciarmi nel cuore”.
“…Io ti accompagnerò all’altare”.
“Come?”.
“Voglio dire: verrò con te”.

Keyes aveva ragione. Non c'era motivo che lo ringraziassi. Aveva solo risparmiato allo Stato la spesa di togliermi di mezzo.

Abbiamo fatto un giro per la nave. Un marinaio stava passando lo straccio sul canale di gronda fuori del parapetto. Era nervoso, e ha colto la mia occhiata. "C'è uno squalo. Viene dietro alla nave".
Ho cercato di non guardare, ma non ho potuto trattenermi. Ho visto nell'acqua un balenare biancastro. Siamo tornati alle nostre sdraio.
"Walter, dovremo aspettare. Finché si alza la luna".
"La luna. Sì, sarà meglio".
"Voglio vedere quella pinna. Quella pinna nera. Fendere l'acqua nella luce lunare".
Il capitano sa chi siamo. L'ho capito dalla sua faccia quando è uscito poco fa dalla sala radio. Bisognerà farlo stanotte. Ci metterà di certo sotto sorveglianza prima di approdare a Mazatlan.
L'emorragia è ricominciata. L'emorragia interna, voglio dire, del polmone, dove l'ha graffiato la pallottola. Non molto, ma sputo sangue. Continuo a pensare a quello squalo.

Sto scrivendo in cabina. Sono circa le nove e mezzo. Lei è nella

sua cabina a prepararsi. Si è tinta la faccia di un bianco gesso, con dei cerchi neri sotto gli occhi e del rossetto sulle labbra e le guance. Si è avvolta in quel panno rosso, spaventevole. E' solo un gran quadrato di seta rossa, ma non ha buchi per le braccia, e le mani, sotto, quando le agita, sembrano moncherini. Somiglia all'essere che nella Ballata del vecchio marinaio sale sulla nave a giocarsi le anime ai dadi.

Non ho udito aprire la porta della cabina, ma lei ora mi sta accanto mentre scrivo. Sento la sua presenza.

La luna.